

Il 22 agosto due birrerie comuniste vennero attaccate durante l'incursione della SA *Sturm 5*, capitanata da Horst Wessel, nel quartiere rosso di Kreuzberg. In settembre, le SA marciarono a Neukölln, Schöneberg e ancora Kreuzberg³⁷. Nei mesi successivi, inoltre, al perdurante espansionismo aggressivo nazista si aggiunse un altro problema. I primi effetti devastanti della crisi economica mondiale cominciarono a far mutare la tradizionale composizione sociale delle birrerie nei distretti rossi: gli operai diventavano disoccupati, per lo più di lungo corso, e non avevano più un soldo per bere. I vecchi proprietari, solitamente legati per tradizione ai comunisti, erano costretti a vendere o a favorire, per sopravvivere, un ricambio della clientela abituale³⁸. Di questa situazione approfittarono i nazisti. Sfruttando la debolezza economica del nemico, essi riuscirono a scalzare i rossi da alcuni dei loro storici insediamenti di quartiere: l'ingresso stanziale nelle birrerie significava molto, era gettare una testa di ponte verso l'obiettivo prefissato e spezzare l'egemonia sociale e politica dei comunisti nei ghetti della capitale. L'offensiva nazista esigeva, da parte comunista, una risposta efficace, una difesa attiva all'altezza della sfida lanciata dal nemico. Heinz Neumann, membro del triumvirato che reggeva il partito, allora, suonò la carica e sulle colonne della «Rote Fahne», di cui era direttore, tornò a campeggiare a caratteri cubitali un suo vecchio slogan: «*Colpite i fascisti ovunque li incontriate!*», un adagio della RFKB ai tempi degli scontri di metà anni Venti, coi veterani dell'Elmo d'Acciaio. I fatti non tardarono ad arrivare e lo scontro di strada dei «combattenti rossi» con le SA toccò un primo picco di tensione nel febbraio del 1930 con l'assassinio di Horst Wessel, l'*enfant prodige* delle SA berlinesi, il pupillo di Goebbels che aveva abbandonato i rassicuranti studi di Giurisprudenza per diventare uno dei più temuti e rispettati organizzatori delle truppe d'assalto nazio-

37 Cfr. T.D. Grant, *Stormtroopers and Crisis in the Nazi Movement*, cit.

38 «Era inevitabile che un partito formato in larga parte di disoccupati avesse scarse risorse e fosse afflitto dalla stessa povertà e instabilità economica dei suoi membri. La mancanza di denaro fra gli iscritti era così grave che durante la depressione i loro locali di ritrovo furono costretti, uno dopo l'altro, a chiudere o passare nelle mani dei nazisti: fra il 1929 e il 1933 il consumo pro capite di birra in Germania diminuì del 43 per cento e per le camicie brune, che godevano di maggiori finanziamenti, rilevare queste attività non fu un problema» (in R.J. Evans, *La nascita del Terzo Reich*, cit.).

nalsocialiste. L'analisi degli avvenimenti legati all'omicidio di Wessel è paradigmatica rispetto alle rapide mutazioni sociali del periodo nei quartieri popolari di Berlino. Non ancora ventenne, Wessel si era stabilito, per ordine del partito, nel quartiere popolare di Friedrichshain, dove, a capo della sua *Sturm*, si era fatto notare fin da subito per l'incessante attività di spicolato squadrista. Aveva guidato incursioni punitive nelle roccaforti rosse e assaltato, addirittura, la sezione locale della KPD del suo quartiere, ferendo gravemente quattro operai iscritti al partito. Oltre a essere un efficiente soldato politico, interprete al meglio della strategia nazista di infiltrazione e quindi un simbolo da abbattere quanto prima, per i combattenti del fronte rosso Wessel era anche quello che si dice un *magnaccia*: viveva infatti insieme ad una prostituta in una casa del quartiere presa in affitto dalla vedova di un vecchio militante della RFKB. Questo affresco sociale decisamente *borderline* avrebbe fatto da sfondo e pretesto per la sua eliminazione: in seguito a una lite economica per questioni d'affitto col giovane capitano nazista, nella quale aveva ricevuto minacce di ritorsione, la vedova si recò nella birreria che funzionava da quartier generale per i compagni del defunto marito, denunciando l'accaduto. Era dunque giunto il momento propizio per i combattenti del fronte rosso di liquidare i conti col giovane Wessel, una minaccia inaccettabile agli equilibri di quartiere. Nel mondo alla rovescia dei quartieri popolari, infatti, dove polizia e istituzioni non erano certamente ben accette, i comunisti, cioè i *paria* della politica mainstream, esercitavano una precisa funzione di «contropotere». Si occupò della pratica Wessel, un noto bandito di zona, Albert, detto Ali, Höhler, un *magnaccia* secondo la polizia, proprio come Wessel. Höhler, che era approdato alla RFKB dopo essersi fatto le ossa in una gang criminale della zona, bussò alla porta di Wessel e gli sparò in faccia. Gravemente ferito, la giovane promessa delle SA morì alcune settimane dopo³⁹. Il clamore suscitato dall'omicidio Wessel⁴⁰ portò a una nuova stretta repressiva nei confronti delle organizzazioni paramilitari comuniste, la RFKB era

39 Per un'articolata ricostruzione del caso Wessel si veda E. Rosenhaft, *Beating the Fascists?*, cit.

40 La propaganda nazista, Goebbels in testa, trasformò il defunto Wessel nel perfetto martire della causa, caduto sotto i colpi della *sovversione criminale* dei rossi. Nel martirologio del giovanissimo idealista, che aveva sacrificato l'esistenza al partito e al

stata bandita e continuava quindi a operare illegalmente come una sorta d'avanguardia militare elitaria. Si erano rese necessarie, allora, ai distaccamenti territoriali del partito, nuove associazioni per un inquadramento militante di massa nella lotta di strada al nazismo. La contromossa poliziesca consistette nel dimostrare la continuità delle nuove organizzazioni con la vecchia RFKB, come nel caso della *Antifaschistische Junge Garde*, fondata nel luglio del 1929 e decimata dagli arresti nel febbraio dell'anno successivo, proprio in seguito all'affare Wessel. La lotta contro l'espansionismo nazista, comunque, continuò toccando il suo apice nell'autunno del 1931, attraverso un preciso piano offensivo contro quelle birrerie ormai cadute in mano al nemico. Già in aprile, il giorno 23, la «Rote Fahne» aveva pubblicato una lista completa di nomi, indirizzi e numeri di telefono degli avamposti nemici nei quartieri rossi della capitale. E l'elenco chiosava con un monito: «l'autodifesa è un diritto di tutti coloro che sono stati attaccati». Il 9 settembre, nel corso dell'assalto ad uno *Sturm-lokal* di Kreuzberg venne uccisa una sentinella nazista. Pochi giorni dopo, il 20, si replicò con un attacco armato a una birreria di Schöneberg, ma il punto massimo di efficienza offensiva venne raggiunto nell'azione del mese successivo a Neukölln. Il piano di chiusura delle birrerie nemiche prevedeva, di caso in caso, non soltanto una semplice azione militare ma diversi livelli di mobilitazione: coinvolgimento attivo e preparazione dei soggetti sociali di riferimento, la creazione di un comitato popolare che coinvolgesse gli abitanti dei caseggiati limitrofi, svolgimento di manifestazioni di protesta contro la presenza nazista e infine l'azione, parallela, di una squadra, incaricata dello scontro col nemico. A Neukölln, nell'attacco allo *Sturm-lokal* di Richardstrasse, il

nazional-socialismo, nessun accenno venne fatto alla sua condotta di vita a dir poco promiscua. In suo onore, una canzone da lui scritta nel '29, *Die Fahne hoch* (Un alto la bandiera) divenne l'inno del partito col titolo di *Horst Wessel lied* (Inno di Horst Wessel). Nel primo capoverso del testo, essa faceva riferimento a: «I camerati uccisi dal fronte rosso e dalla reazione» che «marciano in spirito nei nostri ranghi». Il tema della duplice battaglia contro «fronte rosso» e «reazione» sarebbe stata ripresa da quei movimenti *terzaposizionisti* o *terzaforzisti*, che, in tutta Europa, a partire dagli anni Settanta, rivendicavano le radici anticapitaliste del nazional-socialismo (e del fascismo) in polemica con l'appiattimento *atlantista* e borghese del neofascismo. In Italia, lo slogan, opera degli epigoni nostrani dei soldati politici delle SA, «né fronte rosso, né reazione» campeggia tuttora, sbiadito, sui muri di molte città.

20 ottobre, tutti gli elementi collimarono alla perfezione. A una certa distanza, di *sicurezza*, dal luogo dell'attacco, si tenne una manifestazione, con lo scopo di tenere impegnate le locali forze di polizia. Per precauzione, inoltre, un incaricato bloccò con una catena il cancello del commissariato. Di fronte al luogo dell'azione, intanto, convergeva una squadra di circa trenta effettivi; un piccolo gruppo di fuoco si staccava attaccando la birreria pistole in pugno. Risultato: diciotto feriti e un morto, il proprietario. La taverna venne chiusa dalle autorità. L'obiettivo, quindi, poteva dirsi raggiunto, ma nei giorni successivi seguì una nuova ondata di arresti tra le fila delle organizzazioni di *difesa attiva* comuniste. Era nata, nel frattempo, una pleora di gruppi di autodifesa a matrice comunista, di dimensione numerica variabile; ad esempio nelle fabbriche in risposta alla costituzione delle cellule naziste si formarono le *Rote Betriebswehren* (Guardie Rosse di fabbrica). La *Kampfbund gegen der faschismus* (Lega di combattimento contro il fascismo) si incaricava, invece, di condurre la lotta al fascismo su più fronti: nello specifico della fabbrica, attraverso un lavoro che fosse allo stesso tempo fisico e ideologico. Il lavoro politico tra gli operai aveva lo scopo di fare terra bruciata attorno ai propagandisti nazisti. Inoltre, si provvedeva alla difesa fisica dei lavoratori durante gli scioperi. In strada la lotta presumeva, nei piani dell'organizzazione, azioni militanti di vario genere. La Lega, forte di svariate migliaia di affiliati, toccò il suo picco numerico e organizzativo nella prima metà del '31, poi un lento declino e la confluenza, dall'estate del 1932, nella nuova incarnazione dell'antifascismo militante a radice comunista: l'*Antifaschistische Aktion* (Azione Antifascista). Un'altra organizzazione di una certa rilevanza numerica fu la *Roter Massen-Selbstschutz* (Autodifesa rossa di massa). Nata nella capitale, il 12 luglio 1932, l'Azione Antifascista schierava migliaia di affiliati al grido dello slogan: «Un nemico, un fronte, una lotta!», vale a dire una riedizione sostanziale del *leit-motiv* della RFKB. Dall'immaginario della Lega, inoltre, l'ANTIFA mutuava l'idea del giuramento per i militanti, trasformato in una «promessa di lotta antifascista» che così recitava:

Promettiamo, corpi e vita, di consacrare tutte le nostre forze alla lotta antifascista di massa: contro i fascisti, nemici mortali del popolo lavoratore, contro la formazione di una dittatura fascista,

contro il loro terrore mortifero, contro i decreti speciali, le interdizioni, le misure oppressive, contro il furto delle paghe, dei salari, degli aiuti, contro la schiavitù e la politica di guerra imperialista, contro il sistema capitalista di fame e servitù! Con tutte le forze contro il fascismo! Viva l'azione antifascista! Promettiamo di non fermarci mai, nessuna posa [...] nelle città e nelle campagne: per l'unità del fronte rosso, insieme, per la libertà della classe operaia, per la difesa del Partito comunista e di tutte le organizzazioni proletarie, per la difesa dell'Unione Sovietica, per l'autodifesa di massa, per gli scioperi e le azioni di lotta, per lo sciopero politico di massa contro gli oppressori fascisti, per un governo operaio e contadino, per una Germania libera e socialista! Tutto per il socialismo! Viva l'azione antifascista! Un nemico, un fronte, una lotta! Con noi! Noi siamo gli antifascisti dell'azione! Noi promettiamo col nostro appello combattente: *Fronte Rosso*.⁴¹

Il bando comminato alla RFKB generò un florilegio di sigle⁴² che intendevano raccogliere, con alterne fortune, il suo testimone di lotta radicale. Ognuna si prefiggeva di trascendere i tradizionali canali di partecipazione offerti dal partito aggregando, nella dimensione fisica della lotta, elementi slegati da una militanza di tipo tradizionale. La condotta di un'efficace battaglia al nazismo poteva assicurare inoltre la conquista di quadri e militanti socialdemocratici insoddisfatti dall'atteggiamento rinunciatario del loro partito. Nei compiti e negli obiettivi, le diverse sigle finirono sovente per sovrapporsi determinando una certa confusione organizzativa sui reciproci ruoli. Ciò determinò, a dispetto del rigido impianto centralista di cui l'esecutivo comunista faceva vanto, in quel campo di battaglia che era rappresentato dalla strada, un certo grado di autonomia nell'azione dei vari raggruppamenti territoriali. Le azioni paramilitari dei *combattenti rossi* di quartiere finirono per scatenare, in seno al *presidium* del partito, un aspro dibattito sulla loro effettiva utilità; il

41 *Antifaschistische Aktion, promesse de lutte*, in Archives communistes, (cfr. www.etoilerouge.com).

42 Per una dettagliata ricostruzione del fenomeno dell'«autodifesa di massa» comunista (sigle, consistenza numerica, azioni, raggio temporale d'azione), si veda E. Rosenhaft, *Beating the Fascists?*, cit.

piano d'attacco alle birrerie delle SA, ad esempio, si era dispiegato in una fase estremamente critica per la KPD. Il partito viveva alla giornata, oscillando pericolosamente sull'esile crinale che separava legalità e illegalità. In agosto due dirigenti della polizia berlinese erano stati uccisi e dell'omicidio, subito ricollegato al referendum per la dissoluzione del governo prussiano⁴³, vennero accusate le unità paramilitari vicine alla KPD. Era sopraggiunta l'ennesima campagna repressiva contro il partito e i suoi affiliati, e in questo clima, l'esu-

43 Il referendum, poi fallito, del 9 agosto 1931, che chiedeva lo scioglimento del governo prussiano, venne promosso dall'Elmo d'Acciaio e da altri partiti di destra, compresa la NSDAP (in sostanza il Fronte di Harzburg) ed era una prova di forza elettorale contro la SPD, partito ininterrottamente al governo del Land. La KPD, inizialmente, tacciò questa manovra di demagogia ma una minoranza, capeggiata da Neumann, si schierò a favore della partecipazione attiva del partito al fronte anti SPD, convinta che alla caduta del governo prussiano sarebbe seguita quella dell'esecutivo nazionale, innescando una spirale prorivoluzionaria. Nonostante in una riunione alla metà di luglio la maggioranza dell'esecutivo comunista avesse respinto decisamente le tesi di Neumann, le sue posizioni finirono per avere la meglio grazie all'appoggio ricevuto da influenti membri dell'Internazionale e perfino da Stalin in persona (Neumann era, allora, il prediletto tra i dirigenti tedeschi dal leader sovietico: anni dopo - 1937 - al contrario, dopo essere caduto in disgrazia politica e costretto dall'avvento del nazismo ad abbandonare la Germania, per una crudele ironia della sorte, sarebbe risultato tra le vittime, a Mosca, delle epurazioni staliniane). In relazione, tra l'altro, al pericoloso avvicinamento comunista col Fronte di Harzburg in occasione del referendum prussiano, ha scritto Marco Rossi nel suo libro *I fantasmi di Weimar*: «Secondo numerosi storici, soprattutto di scuola liberale, la presunta convergenza tra "opposti estremismi" ugualmente nemici della democrazia sarebbe stata la principale causa della morte della Repubblica di Weimar e, a supporto di questa tesi, si citano come prove l'elogio pronunciato dal dirigente bolscevico Karl Radek alla memoria del nazionalista Schlageter, fucilato dai militari francesi durante l'occupazione della Ruhr, ma anche il comune schieramento durante il referendum contro il governo prussiano retto dal socialdemocratico Otto Braun, lo sciopero dei lavoratori dei trasporti pubblici di Berlino sostenuto sia dalle SA che dalla lega dei combattenti del fronte rosso e, soprattutto, le rivolte armate operaie capeggiate da sovversivi come Max Hölz contro il governo socialdemocratico; in realtà però tale visione non tiene conto della guerra civile combattuta dai militanti comunisti, assieme agli anarcosindacalisti della FAUD e a settori operai socialdemocratici, prima contro i mercenari dei *Freikorps* e poi contro le SA e le SS, e che soltanto nei primi sei mesi del '33 - l'anno decisivo dell'ascesa di Hitler - si resero responsabili di 500-600 omicidi politici» (M. Rossi, *I fantasmi di Weimar, origini e maschere della destra rivoluzionaria*, Zero in Condotta, 2001).

berante attivismo dei combattenti rossi rischiava di compromettere l'esistenza legale del partito stesso. Considerazioni tattiche di sopravvivenza determinarono le cosiddette «risoluzioni di novembre» del 1931, esito dell'incontro, a Mosca, tra gli esecutivi del Comintern e della KPD. Le risoluzioni operavano una distinzione, nella battaglia al nazismo, tra «lotta di massa» e «atti isolati di terrore»⁴⁴. Valeva a dire che, da quel momento, il partito non avrebbe più tollerato o avallato, nei territori, operazioni di difesa attiva o attacco non concertate in precedenza coi vertici. La motivazione ufficiale recitava che una certa condotta *spontaneista* avrebbe finito col compromettere il grado di disciplina dei militanti comunisti. Le risoluzioni provocarono un'insanabile frattura in seno alla troika che reggeva il partito: Neumann era contrario perché a suo modo di vedere le azioni dei distaccamenti territoriali, per essere realmente efficaci, non avevano certo bisogno di ricevere *placet* preventivi dagli organi centrali, anzi. Un sistema accentrato di comando avrebbe finito per togliere slancio, nei quartieri, alla difesa attiva contro l'espansionismo nazista. Neumann fu messo in minoranza e pagò il suo non allineamento con l'estromissione dalla dirigenza, prima, e dal partito, poi. Le risoluzioni inoltre determinarono una rabbiosa reazione tra i militanti che costituivano, nei quartieri, la prima linea di lotta al nazionalsocialismo. La leadership venne accusata di tradimento e codardia, e di fornire «un lasciapassare per il terrorismo fascista contro i lavoratori».

Tra i giovani montava la protesta:

Noi, come gioventù rivoluzionaria, abbiamo da sempre visto nella rappresaglia la migliore difesa contro gli attacchi fascisti. *Non solo lotta di massa ma anche atti isolati di terrore!* Non ci piace l'idea secondo cui, se fossimo uccisi da un SA, una piccola parte del proletariato se ne uscirebbe fuori con una mezz'oretta di sciopero di protesta che farebbe solo ridere le SA per essersela cavata con così poco... Ci siamo fatti l'idea che è stata la paura dell'illegalità a giocare un ruolo importante nella formulazione delle risoluzioni. A

⁴⁴ In merito allo shock provocato dalle risoluzioni di novembre tra i ranghi, alti e bassi, della KPD, si veda T.D. Grant, *Stormtroopers and Crisis in the Nazi Movement*, cit.

ciò ribadiamo che siamo stati noi giovani comunisti a portare avanti gran parte del lavoro illegale del partito, al tempo dei decreti d'emergenza, senza farci troppi problemi per le conseguenze. Ma se l'illegalità appare così spaventevole per il Comitato Centrale, allora conveniamo sulla necessità di interrompere il lavoro illegale così che a nessuno potrà venire in testa di riversare su di noi, in caso di messa fuorilegge del partito, l'accusa di averla provocata. È chiaro che tutto questo ci costa molto, in energia rivoluzionaria e dinamismo, e che, così, perderemo il nostro carattere di organizzazione giovanile rivoluzionaria. Grazie a queste risoluzioni, quella che una volta era la più pura fiamma della rivoluzione si ridurrà a tenue fiammella. Allora non avremo dubbio di doverci rassegnare ad attendere la Germania Sovietica, che tutti bramiamo con passione, come un dono dal cielo»⁴⁵.

Svariate insubordinazioni alla nuova linea continuarono a verificarsi tra i ranghi della RFKB, tanto che diversi deputati del partito ne chiesero il definitivo scioglimento in modo da porre fine all'ormai intollerabile mancanza di disciplina di alcuni dei suoi affiliati. Per la KPD, l'azione paramilitare dei combattenti rossi era divenuta un problema politico, tanto più che, nel loro rispondere, secondo la logica dell'occhio per occhio alle violenze naziste, le unità combattenti vicine al partito avevano finito con l'incamerare buona fetta di un singolare sottobosco metropolitano, quello delle gang giovanili, politicamente di difficile gestibilità e portatore di una conflittualità endemica ed esasperata. Come detto in precedenza, contrariamente a quanto prescritto dalla sua interpretazione ortodossa del marxismo, la KPD per una serie di contingenze si era trovata a esercitare una certa egemonia non sul mondo delle fabbriche, suo malgrado, ma su quegli ambienti ideologicamente spuri che erano i ghetti proletari delle grandi città come Amburgo e Berlino. Qui, infatti, l'ideal-tipo della militanza comunista, il giovane operaio politicizzato, coesisteva, gomito a gomito, con le figure *asociali* e *antisociali* della piccola criminalità e delle *wilde cliquen* (squadre selvagge), gruppi di giovanissimi autorganizzati in bande di strada. Quello delle gang di quartiere divenne, nella Germa-

⁴⁵ E. Rosenhaft, *Beating the Fascists?*, cit.

nia del dopoguerra, un vero e proprio fenomeno «sottoculturale» di massa⁴⁶, con decine di migliaia di effettivi, che impensieriva istituzioni locali e nazionali. Gli affiliati erano portatori di un codice etico che sovvertiva la morale comune: durezza, coraggio, difesa del proprio territorio, intolleranza all'autorità costituita, predisposizione alla violenza fisica. Questi erano alcuni dei requisiti necessari per far parte di una gang. Le prove di ammissione per i neofiti, spesso, prevedevano l'attacco a un gruppo individuato come nemico, il pestaggio dei componenti e la requisizione dei simboli ostentati: distintivi, toppe, fazzoletti. La crisi economica del '29 e gli sfaceli sociali che ne conseguirono, portarono alla politicizzazione di una fetta consistente delle gang e molti si avvicinarono alla KPD, o meglio alle sue unità paramilitari. La disoccupazione endemica spinse la gioventù proletaria a cercare riscatto e identità attraverso l'ingresso in quelle organizzazioni che si impegnavano a combattere radicalmente contro lo stato di cose presenti. Eccone un esempio, nelle parole chiare e concise di un giovane soldato rosso:

Finché ho avuto un lavoro, non mi sono interessato, mai, ad attività politica di partito alcuna. È stato solo dopo che, rimasto senza lavoro a lungo, l'angoscia mi ha forzato a scegliere un'organizzazione⁴⁷.

Il mondo alla rovescia delle gang si incontrava così, creando una mistura sociale esplosiva, con quello, politico, preconizzato dai comunisti. Un incontro affatto semplice, anzi problematico, tra livelli distinti, politico e impolitico, che ben presto avrebbe finito per essere sconfessato dalla leadership del partito; nel 1930, tuttavia, la Direzione del *Rote Jungfront* ordinava alle sezioni di Berlino e Amburgo di:

46 Secondo stime poliziesche, risalenti al 1930, il numero complessivo delle gang, nella sola Berlino, ammontava a seicento formazioni che inquadravano, all'incirca, 15.000 affiliati (tra queste, solo una cinquantina poteva considerarsi appartenente al sottobosco della criminalità). Lambite da un processo di radicalizzazione politica, proprio in quel periodo, alcune tra di esse, come i *Tartarenblut* e gli *Apachenblut* di Neukölln, o i *Lustblut* di Kreuzberg, si sarebbero distinte per l'accanita lotta alle SA naziste (E. Rosenhaft, *Beating the Fascists?*, cit.).

47 *Ibidem*.

Progettare un piano di agitazione tra le fila delle *cliques* e raccogliere le loro esperienze territoriali in forma di report per la Dirigenza nazionale, in modo che possano essere utilizzati dall'intera organizzazione⁴⁸.

Attratte nell'orbita della RFKB, diverse gang si caratterizzarono per la decisione e il coraggio con cui portarono avanti la lotta di strada al nazismo, quale parte spesso preminente di quel nucleo *hardcore* dell'antifascismo militante che continuò la difesa attiva dei quartieri anche in seguito alle risoluzioni di novembre. Dopo questa data, chi era entrato nelle strutture di partito ne uscì con altrettanta facilità di come vi aveva messo piede, costituendo nuove *bande* che contesero, centimetro per centimetro, strade e vicoli alle SA. Perfino dopo la presa nazista del potere, quel poco di resistenza che si verificò nel Paese fu opera di comunisti *irregolari* di quartiere, come a Charlottenburg, periferia berlinese, dove una fiaccolata nazista venne accolta a colpi di arma da fuoco che uccisero una camicia bruna e un poliziotto, e nella vicina Spandau, con una sparatoria molto simile. Episodi analoghi si produssero anche nelle città di Düsseldorf, Halle, Amburgo e Mannheim⁴⁹, ma si trattava, ormai, solo di gesti isolati ed estemporanei. La marea nera aveva inondato l'intero Paese, spingendo alla deriva i relitti ormai sparsi dell'esercito rosso. Come abbiamo già accennato, la proposta comunista di uno sciopero generale contro il cancellierato di Hitler venne discussa, il 31 gennaio, in una riunione tra i vertici della SPD e del sindacato, ma la paura che le SA rispondessero occupando le fabbriche e il timore legalitario di violare la Costituzione paralizzarono la leadership in un totale immobilismo. Fin dal giorno precedente, sul quotidiano socialdemocratico «Vorwärts» era stato affermato che non bisognava «bagnare le munizioni» della classe operaia con azioni avventate. Quindi SPD e Fronte di Ferro non avrebbero compiuto un primo passo nella violazione della Costituzione, rinunciando aprioristicamente a dare battaglia⁵⁰. L'urto fulmineo e devastante delle

48 *Ibidem*.

49 Cfr. R.J. Evans, *La nascita del Terzo Reich*, cit.

50 Cfr. A. Grosser (a cura di), *Dieci lezioni sul nazismo*, cit.

persecuzioni naziste, attraverso esecuzioni sommarie, arresti arbitrari e campi di concentramento, di lì a poco, avrebbe spazzato via dal suolo tedesco ogni residuo orpello di democrazia e legalità.

Centurie Rosse nella temperie rivoluzionaria

La feroce repressione dei moti spartachisti, nel '19, e il fallito putsch di Wolfgang Kapp dell'anno successivo, spinsero la giovane KPD a dotarsi di organizzazioni più o meno legali per l'inquadramento di massa, o elitario, a matrice paramilitare. Verso la fine del '20, in seguito ai lavori del II congresso del Comintern, venne creato, con l'ausilio tecnico di esperti sovietici, l'apparato M, un'organizzazione illegale che consumò la sua parabola nel corso dei moti rivoluzionari del 1923. Il compito dell'apparato M (ilitare), consisteva nell'innalzare le capacità complessive di combattimento della classe operaia attraverso l'educazione dei militanti all'uso scientifico delle tecniche della «dotta di strada». Nello scontro con le autorità, ai ribelli la sua propaganda consigliava:

Coltelli, pomi d'ottone, stracci imbevuti d'olio, accette, mattoni, acqua bollente da versare addosso alle bestie della polizia scatenate per le strade dei quartieri operai, semplici granate a mano fatte con dinamite, per accennare solo ai più primitivi mezzi, infiniti, per armare il proletariato⁵¹.

In quello stesso periodo svolsero un ruolo importante, nell'insurrezione d'Amburgo, le *Ordnendienst* (OD), cioè le truppe scelte del partito, secondo Emilio Lussu:

I migliori reparti che potesse mai organizzare la classe operaia. La loro preparazione militare era perfetta e può solo paragonarsi a quella dello *Schutzbund* austriaco. Esse possedevano disciplina, spirito rivoluzionario in sommo grado e la conoscenza di quello che è la battaglia nelle strade⁵².

51 E. Rosenhaft, *Beating the Fascists?*, cit.

52 E. Lussu, *Teoria dell'insurrezione*, Gwyplaine, 2008.

Oltre alle OD, erano operative le Centurie proletarie in Sassonia e Turingia. Rimase attiva fino all'estensione dello stato d'assedio in tutta la nazione, alla fine del 1923. La loro attività pararivoluzionaria, fatta di esercitazioni militari, reperimento di armi, simulazioni di allarmi rivoluzionari estesi alla cittadinanza, fece da pretesto per lo scioglimento dei governi di coalizione socialcomunista nei due *Land*, e all'intervento repressivo del generale Alfred Müller, investito dei pieni poteri dallo stato d'emergenza⁵³. All'inizio di quell'anno, l'occupazione del bacino industriale e minerario della Ruhr, ad opera di centomila soldati franco-belgi per ritorsione contro il mancato pagamento tedesco delle riparazioni cui la nazione era sottoposta dai trattati di pace, provocò una grossa ondata di proteste sociali, anche violente, contro gli invasori. In questo clima, su pressione di Thälmann, l'esecutivo comunista si dotò di un consiglio militare permanente e approntò un piano insurrezionale per la Germania centrale e Amburgo. Il neonato governo Stresemann rispose alle manovre comuniste introducendo lo stato d'assedio e vietando gli scioperi. Proprio ad Amburgo, il 23 ottobre, si tenne una riunione segreta presieduta da Thälmann, in cui la direzione locale del partito, su posizioni più radicali rispetto a quello che allora era l'esecutivo berlinese, decise la proclamazione di uno sciopero generale insurrezionale per la città. Il moto avrebbe, così, dato il segnale per la rivoluzione al resto del Paese. La dirigenza berlinese, però, all'ultimo momento decise di sconfessare l'operato degli amburghesi, condannando così la rivolta armata della città, privata di aiuti esterni, a un destino di sicura sconfitta. Nello scontro con le forze di polizia, che si protrasse per tre giorni fino all'ordine di ritirata emesso il 25 dal comando militare del partito, gli insorti poterono infatti contare solo su duemila effettivi male armati rispetto a cinquemila agenti di polizia dotati di mitragliatrici e autoblindo:

Le organizzazioni militari del proletariato comprendevano 1300 uomini delle formazioni OD [...] e circa settecento uomini delle Centurie operaie.

53 K. Egon Lonne, *Il fascismo come provocazione*, cit.

Inoltre:

Le Centurie operaie [erano tali che] man mano che la situazione diventava più tesa il loro numero aumentava. Ma la loro partecipazione all'azione di ottobre fu pressoché nulla, perché i dirigenti preferirono agire con le O.D., gruppi di combattimento che si erano dati un'organizzazione speciale per l'insurrezione da parecchi mesi, con quadri subalterni a preparazione professionale militare completa⁵⁴.

La repressione amburghese fu il primo passo per la sistematica liquidazione governativa delle velleità rivoluzionarie coltivate in ambito comunista: i governi operai di Sassonia e Turingia vennero sciolti il 23 novembre, KPD e affiliati vennero messi temporaneamente fuorilegge e lo stato d'assedio si protrasse fino al febbraio dell'anno successivo. Nell'insurrezione amburghese, oltre alla già menzionata deficienza numerica, intervenne un altro fattore a segnare negativamente l'azione dei ribelli: la scelta infelice dei loro dirigenti riguardo gli obiettivi principali dell'attacco iniziale. Ciò determinò il passaggio quasi immediato dell'insurrezione dalla fase offensiva a quella difensiva, compromettendo il vantaggio del fattore sorpresa e costringendo gli insorti a trincerarsi dietro le barricate. L'errata strategia finì per compromettere irrimediabilmente l'esito di una rivoluzione che nel suo complesso restava «un insieme di iniziative brillanti ed errori colossali»⁵⁵. Secondo il partigiano ed esperto militare Emilio Lussu, i comandi rivoluzionari avrebbero, innanzitutto, dovuto ovviare all'inferiorità numerica di schieramento creando il cosiddetto «numero napoleonico», cioè attaccando con tutte le forze a disposizione il nemico in un dato momento e in un dato punto, in condizioni di numero a lui superiore. Ma, soprattutto, scegliendo per l'attacco il cuore pulsante del suo schieramento. Cosa che, invece, non accadde:

54 E. Lussu, *Teoria dell'insurrezione*, cit.

55 Il corsivo è di Lussu e, probabilmente, per quanto riguarda la nota positiva dell'"iniziativa brillante" fa riferimento alla tattica flessibile, adottata dal comando militare degli insorti per volontà di Thälmann, che consentì ai ribelli di tenere in pugno i quartieri popolari della città, respingendo più volte gli attacchi della polizia, attraverso l'innalzamento di barricate *mobili* - molto in breve: costruite in profondità

L'obiettivo principale era il disarmo della polizia [...] ma, disgraziatamente, fu applicato nel peggiore dei modi [...] Sul quartiere di Barmbeck [...] in questo settore vi erano sei autoblindate, guardate da seicento uomini di polizia: la zona diventava, per questo solo fatto, la più importante dell'insurrezione. Il centro della potenza nemica erano precisamente queste sei autoblindate e il loro presidio. [...] Resi padroni delle autoblindate e delle armi dei loro difensori, gli insorti avrebbero fatto cadere, uno dopo l'altro, tutti gli altri posti di polizia. I massimi dirigenti di Amburgo decisero ben diversamente, e ordinarono l'attacco simultaneo di venti commissariati di polizia⁵⁶.

Disperse così le loro forze, gli insorti ottennero una conquista parziale del numero dei commissariati, fallendo non solo nell'obiettivo di far cadere, contemporaneamente, tutta la città nelle loro mani ma anche di impadronirsi delle autoblindate, grazie alle quali avrebbero potuto procedere a una sua sistematica, graduale conquista. Indecisione e imperizia da parte dei comandi, per Lussu, condizionarono anche il precedente moto rivoluzionario della Ruhr, nella primavera del 1920, dove nonostante la capacità combattiva mostrata dalle truppe della *Rote Ruhrarmee* (Armata Rossa o anche Centurie Rosse della Ruhr):

I massimi dirigenti militari degli insorti erano degli incompetenti in termini militari e l'unità di manovra degli insorti della Westfalia e della Renania non poté mai essere realizzata. Se l'Armata Rossa della Ruhr avesse avuto un comando deciso e capace la controffensiva della *Reichswehr* non sarebbe stata possibile che con contingenti molto superiori⁵⁷.

e non in altezza, con entrambi i lati comunicanti con ingressi di caseggiati circostanti, difese da una serie di avamposti, dallo scavo di buche anticarro e la disposizione di filo spinato nelle immediate adiacenze. Il bagaglio tecnico acquisito nella Prima Guerra Mondiale, dunque, finiva per trasformare la barricata ottocentesca in una sorta di trincea metropolitana - e il continuo spostamento dello stato maggiore dietro le linee delle barricate, in quei punti in cui maggiormente infuriava la battaglia.

56 Ibidem.

57 Ibidem.

Ma che tipo di movimento si era irradiato dal ricco bacino della Ruhr? Dove pure

gli insorti furono padroni, per circa un mese, della Westfalia e della Renania. Dortmund fu presa d'assalto dall'Armata Rossa e dovette capitolare. Il corpo più odiato della *Reichswehr* comandato dal generale Lützow, corrispondente a una nostra divisione, contro ogni consiglio di prudenza, fu attaccato dagli operai della Westfalia e battuto. Dovette ritirarsi dopo aver subito gravi perdite e lasciato agli insorti 1500 prigionieri. Essen, la cui guarnigione disponeva di tutti i moderni mezzi di difesa, fu occupata dopo un combattimento sanguinoso. La *Reichswehr* dovette cedere. [...] Essa poteva salvarsi con la sola ritirata generale. E la operò infatti, da Düsseldorf e da Essen per concentrarsi a Wesel. La superiorità dei quadri salvò la *Reichswehr*, che poté conservare la formazione di combattimento durante tutto il percorso⁵⁸.

Sul finire dell'inverno del 1920, voci di un colpo di Stato pianificato negli ambienti dell'estrema destra militare e tra le formazioni dei *Freikorps* si erano fatte sempre più consistenti tanto che, nella notte del 12 marzo, il cancelliere socialdemocratico Bauer veniva messo a conoscenza di una imminente congiura militare votata al sovvertimento della Repubblica. Dietro alla cospirazione stava un funzionario della Prussia orientale, Wolfgang Kapp, leader del gruppo radicale Partito della patria; al suo fianco l'ex capitano Pabst, già capo di stato maggiore del corpo di cavalleria, e il generale Lüttwitz, già comandante delle truppe di stanza a Berlino e membro del governo repubblicano. Informato del pericolo, il governo si era però limitato a emanare un timido provvedimento, un «arresto di protezione» per i tre, senza stare a curarsi troppo della sua avvenuta esecuzione. Il giorno successivo, anticipando in qualche modo la dinamica messa in atto poco più di due anni dopo in Italia da Mussolini, Kapp, ancora a piede libero e alla testa degli uomini della brigata di marina Ehrherardt, guidava la marcia dei golpisti, partiti dal vicino distret-

58 Ibidem.

to di Doberitz, verso Berlino. I militari entrarono trionfanti nella capitale, cantando il loro inno *Haken-kreuz am Stahlhelm* (*Croce uncinata sull'Elmo d'acciaio*), senza incontrare alcuna resistenza. Il governo infatti aveva abbandonato in tutta fretta Berlino, alla volta di Dresda e poi di Stoccarda. Il giorno stesso Kapp si autoproclamò cancelliere del Reich e nominò Lüttwitz ministro della Difesa. Al suo putsch sembrava dunque spettare una vittoria fulminea e alla Repubblica una fine prematura. Diversi fattori però intervennero, presto, a rovesciare la situazione: l'atteggiamento prudente verso il nuovo cancellierato di molti governi locali, timorosi delle mire accentratrici prussiane; lo scetticismo, rispetto alla figura di Kapp, nutrito da consistenti settori della destra; l'adesione di massa dei lavoratori, che paralizzò l'intero Paese, al proclama lanciato dal governo repubblicano in esilio per lo sciopero generale contro il colpo di Stato. Proprio il rifiuto, di fronte all'estendersi tumultuoso dello sciopero generale in tutta la nazione, della Reichsbank di erogare ingenti finanziamenti (dieci milioni di marchi) all'esecutivo golpista avrebbe segnato il destino di Kapp, costretto a una precipitosa fuga in Svezia il 17 marzo. La parentesi golpista si concluse così in una manciata di giorni e il governo autoesiliatosi tornò a Berlino. Nei giorni che seguirono, vennero alla luce imbarazzanti contiguità di alte cariche istituzionali con i cospiratori kappisti.

Nella notte del 13, intanto, gli operai di Berlino avevano dato inizio allo sciopero generale nella capitale emanando l'ordine di agitazione a tutti i maggiori centri tedeschi ed il giorno successivo conflitti a fuoco con morti e feriti tra milizie operaie e truppe filo golpiste si verificarono a Kiel, Breslavia, Francoforte. Il 15, a Berlino e sobborghi, negli scontri a fuoco che mieterono svariati morti, la *Reichswehr* fece uso perfino di mitragliatrici. Nella città di Dresda, uno scontro tra insorti e militari, per la conquista di un obiettivo tattico, l'ufficio telegrafico, provocò la consistente cifra di cinquanta morti e duecento feriti. Nel bacino minerario della Ruhr (Westfalia), la più ricca zona industriale della Germania, i lavoratori si erano armati costituendo la milizia paramilitare della *Rote Ruhrarmee*; il 17 Kapp e Lüttwitz rassegnarono precipitosamente le dimissioni, ma nonostante fosse stato sventato il colpo di Stato aveva ormai messo in moto una decisa reazione popolare. Operai berlinesi, in

armi, presero il controllo di Spandau e dei sobborghi di Weissensee e Reinickendorf. Nella cittadina di Essen, proprio nella Ruhr, si formava intanto un consiglio repubblicano rivoluzionario. Esperimenti governativi di tipo sovietista, inoltre, furono segnalati alle autorità centrali in numerosi centri della Sassonia e della Westfalia. Si procedeva alla distribuzione di armi al popolo, come fece il Consiglio operaio che esercitava il potere esecutivo nel centro minerario di Bochum, dirottando d'autorità un intero carico di fucili, destinato alla guardia civica, per assegnarlo alla locale milizia operaia. A Lipsia, gli accessi di alcuni quartieri popolari della città vennero presidiati dai gruppi rivoluzionari addirittura con delle mitragliatrici. Il 19, le truppe baltiche responsabili del fallito putsch abbandonarono Berlino tra incidenti, dodici morti e quaranta feriti, dopo che i militari sull'Unter den Linden fecero fuoco su due ali di folla che li fischiava. Fonti ufficiali, intanto, parlavano di ben duemila morti nei conflitti scoppiati in tutta la Germania dopo il golpe, e i disordini, per giunta, non accennavano ad arrestarsi. La situazione più allarmante, non solo per il ricostituito governo repubblicano ma anche per le potenze dell'Intesa, timorose di una nuova, concreta minaccia di rivoluzione proletaria in Europa, era quella che andava profilandosi nella Ruhr, dove la reazione popolare all'avventura militarista aveva assunto, progressivamente, un profilo chiaramente insurrezionale. Truppe di soldati, allora, erano state dirottate, dalle aree tornate a una sorta di calma apparente, verso i confini di quella zona, in attesa del momento migliore per un loro impiego risolutivo nella lotta contro i fermenti rivoluzionari. Nel frattempo, a Essen, il Prefetto era stato costretto a trattare con gli operai in armi la resa e l'uscita dalla città di oltre settecento agenti di polizia. In una riunione degli stati maggiori militari dell'Intesa, vennero messe a punto le prime contromosse per stroncare l'insurrezione nella Ruhr, prima che il contagio rivoluzionario finisse con l'infettare il resto del Paese. Mezzi corazzati furono fatti affluire nelle città di Magonza, Coblenza e Colonia; seguì il concentramento di settemila soldati belgi nel campo di esercitazione di Elsenbord. Il 22 marzo, il governo tedesco, ora presieduto dal socialdemocratico Müller, si dichiarava disposto, dal canto suo, a riconoscere il ruolo fondamentale giocato dalle masse lavoratrici nell'opposizione al colpo di Stato. In seguito ad un con-

cordato coi sindacati, che nel frattempo avevano dichiarato sospeso lo sciopero generale, prometteva una decisa epurazione dell'esercito dai suoi quadri anticostituzionali e la punizione dei golpisti. Tramite simili proclami, il governo sperava di togliere terreno alle forze rivoluzionarie ma nella Ruhr le concessioni, anche quelle economiche concertate coi sindacati, non ebbero ripercussioni consistenti nello stemperare lo scontro (politico, militare e sociale) in atto. L'Armata Rossa della Ruhr, forte secondo stime molto oscillanti di effettivi compresi tra 10.000 e 75.000 unità, controllava in quel momento i maggiori centri del bacino minerario, dopo aver costretto le truppe regolari, sconfitte in campo aperto, a cedere terreno. Organizzate in squadre, plotoni, compagnie e battaglioni, proprio come un vero esercito, espressione dei consigli rivoluzionari, le cosiddette Centurie rosse della Ruhr avevano costretto il 61° reggimento della Reichswehr, dopo la battaglia di Wesel, alla ritirata nella città di Walstun. In seguito, perfino questa città cadde temporaneamente sotto il controllo degli insorti, mentre la lotta continuava in numerosi altri centri del bacino. Il 22 marzo, un primo bilancio sugli scontri dei giorni precedenti accennava a sessantadue morti e oltre cento feriti da ambo le parti. Nella stessa giornata, il quotidiano indipendente «Ruhr Echo» pubblicò il seguente bollettino:

L'ala sinistra della fronte dell'Armata Rossa si stende da Dislaken, sopra Holten, a Dorsten. Su questo tratto hanno luogo vivi combattimenti. Walstun e Dorsten sono riprese. La direzione generale dell'avanzata è verso Wesel. [...] La situazione generale delle truppe è buona. Da sabato l'Armata Rossa ha conquistato 5 cannoni, 6 lanciamine, 3000 fucili, 20.000 cariche di munizioni, 200 cavalli e molti bagagli.⁵⁹

Il Consiglio supremo dell'Intesa, presieduto da Lloyd George, cominciò a considerare, incalzato da governo e generali prussiani, l'invio eccezionale di truppe tedesche nella zona, pratica altrimenti vietata dai termini del trattato di Versailles che aveva neutralizzato il bacino nella Ruhr e limitato la presenza su quel territorio delle

59 In Germania, *Il bollettino rosso*, «Corriere della Sera», 24 marzo 1920.

già contenute unità dell'esercito teutonico. Tra il 23 e il 24, inoltre, quattro importanti centri industriali – Düsseldorf, Remscheid, Mulheim e Duisburg – caddero sotto il controllo delle Centurie rosse. Tra le fila del governo berlinese cresceva la paura circa l'ipotesi di una Repubblica comunista autonoma della Ruhr, resa forte dalla produzione di ferro e carbone, produzione che peraltro, sotto il governo dei consigli di soldati e operai, continuava senza grossi problemi. Si tentò allora la carta della mediazione inviando emissari nella zona per proporre agli insorti un armistizio. I combattenti della Ruhr non solo rifiutarono ma continuarono nella loro avanzata, arrivando il 26, dopo aver oltrepassato la Lippe, alle porte di Munster. La potenza numerica non difettava di certo all'armata degli insorti, secondo i corrispondenti del giornale «Koelnische Zeitung». Partendo dai notevoli riscontri numerici ottenuti nell'organizzazione del battaglione di Düsseldorf (2500 effettivi reclutati in poco più di ventiquattro ore) e calcolando la contemporanea creazione di nuovi battaglioni in molti altri centri del bacino, le Centurie rosse della Ruhr avrebbero inquadrato l'impressionante cifra di 120.000 effettivi. L'invio a Magonza dell'«Echo de Paris» si spingeva addirittura oltre, avanzando la poco realistica cifra di 150.000 affiliati. Più scettica rispetto alle altre corrispondenze, in riferimento alle reali capacità militari delle centurie, quella dell'americano «Chicago Tribune»:

L'esercito rosso consiste di 10 mila ex soldati cenciosi, male armati e male equipaggiati: tutti posseggono un fucile, pochi caricatori ed un paio di rugginose granate a mano. La fronte consiste in una serie di nidi di mitragliatrici che sbarrano le strade. Ogni giorno c'è un cannoneggiamento intermittente: i rossi confessano che il loro puntamento è impreciso, mentre gli artiglieri governativi piantano i loro *sbrapnels* proprio sulle posizioni rosse. I rossi soffrono molte perdite: prevalgono i feriti alla testa mancando gli elmi d'acciaio. Gli ufficiali dei rossi sono degli ex sottoufficiali del vecchio esercito tedesco. Non vi è alcun ufficiale prussiano. Il capo di stato maggiore dell'esercito rosso è un modellatore di una fonderia di Essen, il comandante in capo è un organizzatore sindacalista. Le truppe rosse mancano completamente di organizzazione: i feriti

si impadroniscono degli autocarri che portano munizioni e viveri alla fronte, li scaricano per prendervi posto e farsi ricondurre indietro.⁶⁰

Di diverso avviso il corrispondente del periodico francese «Intransigeant», sulla linea del fronte per due giorni, coi soldati sovversivi, l'invio riportò le sue impressioni sia sulle qualità organizzative delle centurie rosse che sugli umori dei combattenti: «Non vogliamo più saperne di partiti militaristi. Che il loro capo sia Kapp o sia Noske, il risultato sarà lo stesso. Non vogliamo più quella gente»; e ancora: «Se l'operaio produce e producendo arricchisce la Germania, deve evidentemente partecipare alla direzione degli affari del Paese». Riguardo all'aspetto militare:

Com'è organizzato l'esercito rosso? Ogni città del bacino della Ruhr ha fornito i suoi contingenti. Ogni battaglione ha la sua bandiera: un cencio rosso inchiodato su un manico di scopa. Tutti i comandanti di battaglione sono a cavallo; i graduati sono distinti da fettucce rosse sulla manica. Le truppe marciano bene ordinate per quattro. Rimangono nelle trincee da 24 ore a quattro o cinque giorni, poi sono cambiate. [...] Pochi rossi hanno le loro vecchie uniformi di guerra, gli altri sono in borghese; tutti hanno fucili moderni, qualcuno è armato di carabine americane bellissime; vi sono cannoni da 210 e da 77; dei lanciabombe e degli aeroplani. Gli arruolamenti continuano in tutti i municipi ove siede in permanenza il Comitato comunista locale. Sulla fronte, in prima linea, in buche da tiratori sono i veterani, in seconda linea al riparo di trincee sono i novellini. Chi non obbedisce è immediatamente ucciso dal capo di servizio. Un solo uomo ha il potere assoluto: il generale. [...] Appena la Reichswehr avrà ricevuto rinforzi l'esercito rosso dovrà indietreggiare, ma comincerà allora una guerriglia micidiale di casa in casa. I rossi sono decisi a resistere e anche le donne sembrano pronte a battersi. Il Governo di Berlino ordinerà questa guerra civile che sarà un massacro? Gli avvenimenti risponderanno. Certo

⁶⁰ Nuova richiesta tedesca agli Alleati di inviare rinforzi alla Reichswehr nella Ruhr, in «Corriere della Sera», 28 Marzo 1920.

è che non si tratta né di bolscevismo né di spartachismo. Kapp col suo colpo di mano ha semplicemente determinato la fusione di tutti i gruppi di sinistra⁶¹.

Il 27 marzo, corrispondenti di alcuni giornali, tra i quali la «Neue Zürcher Zeitung», informavano i propri lettori rispetto alle politiche adottate nei territori controllati dall'Armata Rossa: fabbriche e industrie continuavano la produzione, ai comitati di operai e soldati spettava l'esercizio del potere esecutivo, nelle città alla polizia tradizionale si era sostituita una "guardia rivoluzionaria". Le paghe giornalieri ai combattenti dell'esercito popolare erano corrisposte attraverso requisizioni di denaro alle vecchie amministrazioni, furti e saccheggi puniti con la fucilazione. A Dortmund, l'"amministrazione militare" rivoluzionaria aveva invitato la popolazione cittadina a mantenere alta la guardia e a diffidare della propaganda pacifista della SPD che invocava l'abbandono delle armi in cambio di un accordo col governo. Il 29 marzo, proprio il neonato governo Müller aveva lanciato un ultimatum agli insorti della Ruhr per una completa smobilitazione, da effettuarsi entro ventiquattro ore, pena l'invio di ingenti truppe, acquisite nel Brandeburgo e in Baviera, pronte all'opera di repressione. All'intimazione governativa, i comandi degli insorti risposero dichiarandosi disposti a trattare ma senza disarmare e sulla base del riconoscimento dei successi militari conseguiti dalle Centurie rosse. A fronte del diniego governativo e con l'approssimarsi della scadenza dell'ultimatum, i sindacati della Ruhr, unitariamente, proclamavano lo sciopero generale:

L'ultimatum non è riconosciuto. Il termine è troppo breve. Si chiede un prolungamento di tre giorni. La marcia della Reichswehr nel distretto industriale ci costringe a proclamare, in accordo col Partito indipendente e col Partito comunista, lo sciopero generale e a mobilitarci contro la Reichswehr. Il generale Watter deve venire assolutamente richiamato e le truppe ritirate nelle guarnigioni. Se, alle dieci della sera, giungerà notizia che il governo proibisce la marcia delle truppe, lo sciopero generale già annunciato verrà disdetto.

61 Dalla sintesi degli articoli del corrispondente francese a opera dell'inviato parigino del «Corriere della Sera» in data 27 marzo (contenuta nell'articolo *Sulla fronte rossa della Ruhr*).

Il governo concesse una proroga di quarantotto ore agli insorti. Intanto, le colonne della *Reichswehr* in marcia, guidate dal generale Watter, si attestavano ai margini della zona neutra, sulla linea Wesel-Münster-Soest, premendo a semicerchio da nord verso il bacino. Alle forze dell'Armata Rossa non restava che abbandonare gli avamposti conquistati a est per concentrarsi esclusivamente nella difesa del bacino minerario. Mentre le quarantotto ore andavano esaurendosi, le truppe governative, radunate nei pressi di Hamm e in attesa di ricevere l'ordine di marcia, salivano a 50.000 effettivi. Nella notte tra il primo e il 2 aprile sconfinarono con un'offensiva a sud della Lippe, occupando a est Recklinghausen e ponendo sotto assedio, a ovest, Dinslaken. A pochi chilometri da Wesel, le Centurie rosse subivano un pesante rovescio:

Si danno queste notizie sulla situazione militare. Presso Wesel i rossi attaccarono [...] vennero respinti con forti perdite. Dorsten fu bombardata dall'artiglieria bolscevica. Il ponte della Lippe al sud di Haltern venne preso dalle truppe governative dopo una vivacissima lotta in cui i rossi ebbero 80 morti. A Recklinghausen (dove truppe governative erano già marciate) i rossi presero l'ufficio postale e produssero con granate a mano gravi distruzioni. Fu fatto saltare il ponte presso la stazione di Peltum; ma l'artiglieria dei rossi venne in quel punto presa dai regolari [...]. Altrove la situazione sembra realmente migliorata, come a Barmen ove il lavoro fu ripreso e parte dei rossi consegnò le armi; i più radicali rifiutando la consegna, passarono nel territorio di Wesel⁶².

Dopo una settimana di scontri, il 9 aprile, con centinaia di morti e feriti da entrambe le parti, l'Armata Rossa della Ruhr, una delle più imponenti milizie paramilitari della classe operaia europea, poteva dirsi sconfitta. Con l'appoggio dei *Freikorps*, l'esercito regolare riprese definitivamente il controllo del territorio.

62 «Corriere della Sera», 4 aprile 1920.

L'Europa centrale

La lotta di strada alle leghe paramilitari, il caso francese

La Francia del primo dopoguerra presentava un aspetto sicuramente diverso e più rassicurante dallo sconfitto vicino teutonico: aveva vinto il conflitto e, in mancanza di tentativi golpisti da un lato e rivoluzionari dall'altro, poteva rivendicare come compiuta senza pericolosi sbarellamenti la riconversione alla pace. Senza ombra di dubbio, le pluricentinarie tradizioni repubblicane d'oltralpe godevano di maggiore salute di quelle timide dei neofiti tedeschi. Ciò però non deve indurre a sottostimare il consistente sviluppo numerico, la crescita politica e l'attivismo aggressivo delle leghe paramilitari di estrema destra negli anni Venti e Trenta¹; né, nel contempo, a censurare l'esistenza della contro-risposta militante che in ambito operaio gli si oppose. Ancora una volta, il

1. Nel computo delle formazioni dell'estrema destra francese, molto attive nel periodo a cavallo tra le due guerre, possiamo elencare l'*Action Française*, la più antica, fondata nel 1898, e avente come obiettivo il rovesciamento della Repubblica e la restaurazione della monarchia; negli anni Trenta, essa poteva contare su una solida base di circa sessantamila effettivi e faceva affidamento, inoltre, su un'agguerrita milizia di strada, i *Camelots du roi*. I *Jeunesses Patriotes*, fondati nel 1924 dal deputato parigino Pierre Taittinger, forti di novantamila affiliati (di cui mille e cinquecento inquadrati in *gruppi mobili*) in buoni rapporti con personalità di spicco della destra parlamentare. La *Croix de Feu*, nata nel 1924 come associazione di veterani decorati, prima tra le leghe in termini di consistenza numerica, era dotata di truppe d'assalto, i cosiddetti *Disponibles*. La *Solidarité Française*, fondata nel '33 dal ricco profumiere François Coty e schierata su posizioni apertamente fasciste. Infine, i numericamente esigui *Francistes* di Marcel Bucard.

bacino di reclutamento per gli uni e gli altri era fornito da reduci, veterani insoddisfatti e giovani desiderosi d'azione, come era già accaduto o in procinto di accadere altrove: dinamica comune a diversi Paesi europei nel periodo, la crescita di consensi attorno alle forze di sinistra aumentava esponenzialmente. Nei milieu conservatori e reazionari, la paranoia del bolscevismo radicalizzava in molti casi le posizioni politiche. Nascevano così movimenti che guardavano con sempre maggiore ammirazione al fascismo italiano, esempio vincente, e alla sua componente d'azione, lo squadristico, capace di "spezzare le reni" alla – più o meno consistente – minaccia rossa. Anche in Francia, nelle città come nelle zone rurali, si diffuse l'armamentario militar-propagandistico delle sfilate in divisa per file ben ordinate, delle spedizioni punitive a suon di bastone, dell'intimidazione fisica come mezzo di pressione e sostituzione della tradizionale dialettica politica. Si trattasse delle camicie blu della *Solidarité Française* nelle strade di Parigi o delle camicie verdi nelle campagne del Nord, passando per i veterani pluridecorati della *Croix de Feu* e i *Jeunesses Patriotes*, nostalgie bonapartiste e suggestioni nazional-corporative si fondevano, sovrapponendosi, nei disegni autoritari dell'estrema destra francese. Al magma fascistoide d'oltralpe mancò alla prova dei fatti l'elemento unificatore: l'Uomo della Provvidenza, il *Führer* indiscusso, insomma, capace di convogliare forza numerica e attivismo in un preciso disegno strategico di superamento del sistema repubblicano e parlamentare, ma questo non significa che occasioni in tale direzione non si produssero. I perduranti effetti della crisi economica mondiale del '29, la vittoria nazista in Germania, il colpo di Stato in Austria e gli scandali di palazzo in patria, diedero nuovo slancio e vigore alle leghe di destra francesi che, il 6 febbraio 1934, misero sotto assedio il parlamento². Dai nostalgici lealisti *Camelots du Roi* ai *Disponibles*, la

2. Ai diversi cortei del 6 febbraio 1934, che attraversando il centro parigino puntarono sul parlamento, parteciparono oltre alle sopraccitate leghe la Federazione dei contribuenti, le cui posizioni politiche erano prossime a quelle dell'estrema destra, e la più potente tra le associazioni dei veterani, l'*Union Nationale des Combattants* (UNC), anch'essa vicina alla destra, che inquadrava la ragguardevole cifra di novecentomila reduci. Con parole d'ordine diverse, sfilò quel giorno anche l'ARAC, l'associazione di veterani vicina al Partito comunista. I cortei delle leghe videro sfilare non meno di trentamila persone contro il malcostume parlamentare e al grido di «abbasso i ladri», arrivati in prossimità di Place de la Concorde, diverse migliaia di manifestanti armati cercarono di assaltare Palazzo Bourbon, sede della Camera

truppa d'assalto del colonnello La Rocque, che a nome della sua organizzazione la *Croix de Feu*, reclamava Stato autoritario ed economia corporativa. A nessuno di questi andavano a genio parlamentarismo ed eccessiva tolleranza per i rossi, identificati come nemici della nazione.

dei deputati. La gendarmeria rispose sparando e lo scontro con i manifestanti si protrasse fino a notte tarda. Il bilancio finale registrava 16 morti, 15 manifestanti e un poliziotto, più 1435 feriti. I disordini del 6 misero in allarme le forze organizzate del movimento operaio per il 9 seguente: il Partito comunista invitò «gli operai socialisti e comunisti» a costituire un fronte unito manifestando insieme in strada. Il governo vietò la manifestazione che si tenne comunque e venne duramente repressa dalle forze di polizia. Il bilancio finale parlava di nove caduti. Per il 12 successivo, i sindacati proclamarono unitariamente uno sciopero generale: quel giorno, oltre un milione di lavoratori si astenne dal lavoro e nella manifestazione parigina sfilarono, fianco a fianco, quasi duecentomila tra lavoratori socialisti e comunisti. (cfr. D. Tartakowsky, *Les manifestations de rue en France 1918-1968*, Publications de la Sorbonne, 1970). In un articolo scritto in occasione del primo anniversario dei disordini del 6 febbraio, Jacques Duclos ricordava: «È passato un anno da quando i disordini fascisti di Place de la Concorde, aventi come scopo l'instaurazione in Francia di un regime simile a quello di Hitler, furono stroncati dall'azione delle masse popolari artefici del loro fronte unico nella lotta. Già il 6 febbraio 1934 numerosi compagni socialisti avevano risposto *présente!* all'appello del nostro partito ed erano scesi in strada coi comunisti, non pochi tra di loro montarono la guardia ai locali del partito e dei sindacati unitari nella notte tra il 6 e il 7 [...]. La minaccia fascista rese concreto, per i lavoratori socialisti, il bisogno di non restare divisi dai loro fratelli comunisti, il bisogno di non lasciare si ripetesse l'esperienza tedesca» (J. Duclos, *Anniversaire des journées de février 1934*, Archives communistes, cfr. www.etoilerouge.com). Le esequie pubbliche, organizzate dal Partito comunista, per i caduti negli scontri con la polizia del 9 febbraio rappresentano sicuramente un esempio calzante rispetto all'importanza attribuita dal partito al potere evocativo dei simboli. I funerali si tennero in un clima di *mobilizzazione emotiva* e i feretri sfilarono innanzi ai veterani della Comune, uno ad uno e col rito del presente. Poi, si pronunciarono orazioni funebri che parlavano di lotta e vendetta, esaltando l'eroismo rivoluzionario dei martiri di febbraio. Le bare erano circondate da un picchetto d'onore. Infine, cessate le parole, i veterani levarono il pugno chiuso e il corteo funebre riprese a sfilare tra due ali di folla: al passaggio delle bare, ciascuno degli astanti levava il pugno chiuso. Nei mesi successivi, il partito continuò a coltivare intensamente il culto di quei caduti. Gli slogan in loro onore affermavano perentoriamente: «Li vendicheremo!». Proprio Duclos scrisse, in occasione del primo anniversario del 9 febbraio: «Cesseremo di piangere i caduti e li vendicheremo» e sullo stesso numero de *L'Humanité* (10 febbraio 1935) campeggiava la frase: «Diciannove dei nostri sono morti in combattimento... il loro sangue ha aiutato a costruire l'unità d'azione di milioni di lavoratori, che lottano per vendicarli».

La marcia di febbraio sul parlamento non fu una semplice manifestazione di protesta: nei disordini che seguirono morirono 16 persone e più di mille rimasero ferite. Essa palesò così la minaccia, fino ad allora piuttosto recondita, del colpo di Stato fascista³ costringendo comunisti (SFIC) e socialisti (SFIO) a fare i conti con la spinosa questione dell'armamento di milizie operaie e del loro impiego. In seno a entrambi i partiti, le resistenze erano molte: il tradizionale pacifismo socialista da un lato, e il pallino della preservazione ideologica della militanza comunista da *germi* esterni di qualsiasi natura dall'altro, avevano costituito, nel quindicennio precedente, ostacoli difficili da aggirare. Tuttavia, quanto accaduto nelle vicine Austria e Germania costringeva i francesi – fossero socialisti o comunisti – a una revisione critica dell'atteggiamento complessivo tenuto, vicendevolmente, dai rispettivi partiti fratelli. L'annosa guerra fratricida tra socialisti e comunisti tedeschi aveva facilitato il colpaccio nazista. In Austria, lo *Schutzbund*, l'imponente milizia repubblicano-socialista, era stata messa fuorigioco dalla condotta esitante dai vertici del partito (SPÖ). Inoltre, proprio come in Germania,

3 Nei mesi successivi al 6 febbraio, «L'Humanité» promosse un'inchiesta sulle attività delle leghe ed emerse che esse avevano compiuto grossi sforzi per migliorare la loro forza d'urto militare. Una serie di segnalazioni avevano portato alla scoperta di depositi clandestini di armi, a Parigi e dintorni, presso le abitazioni private di militanti della *Croix de Feu* e dei *Camelots*, dove venivano custoditi cannoni da mortaio (modello Brandt, particolarmente indicato, per la corta traiettoria, alla guerra civile di strada), mitragliatrici moderne Hotchkiss e relative munizioni. Queste armi, secondo il quotidiano comunista, non erano frutto di contrabbando ma provenivano direttamente da una fabbrica che le produceva a Saint-Claud, il cui proprietario era un noto simpatizzante dell'organizzazione del colonnello La Rocque. Questi ritrovamenti costituivano solo una piccola parte di un grosso giro di armi (fucili mitragliatori) che aveva finito per insospettire anche i quotidiani non politici e del quale, accusava «L'Humanité», la polizia non poteva non aver avuto sentore. Secondo il giornale comunista non solo la *Croix de Feu* era a capo di una grossa operazione di contrabbando di armi (e per la quale aveva assoldato nei suoi ranghi esponenti della malavita marsigliese), ma godeva di influenti coperture, per le sue operazioni, nei settori dell'esercito, dell'aviazione e della polizia. Inoltre, secondo il quotidiano, dalla fine dell'estate del 1935 erano riprese in grande stile le esercitazioni paramilitari di *Croix de Feu* e affiliati: si erano ad esempio tenute grandi manovre di spostamento e convergenza delle unità mobili dell'organizzazione su obiettivi tattici individuati dallo stato maggiore, mentre per le strade si dispiegava una nuova ondata di violenze a opera di *Camelots* e *Jeunesses Patriotes*. (L. Sampaix, *Les armements des ligues fascistes - octobre 1935*, in Archives communistes, cfr. www.etoilerouge.com).

odio e disprezzo reciproco avevano impedito la costituzione del fronte rosso dal basso, spianando la strada al golpista Dollfuss. In Francia, al contrario, dove non vi era quel solco di macerie fumanti sedimentatosi negli anni rabbiosi del primo dopoguerra a dividere gli uni dagli altri, la minaccia di un golpe fascistoide, fondata o meno che fosse, portò a uno slancio unitario: SFIC e SFIO costituirono infatti il Fronte Popolare. Il Fronte vinse le elezioni politiche nel 1936 ma di lì a poco avrebbe cessato di generare entusiasmo tra coloro che inizialmente vi avevano intravisto la tanto agognata realizzazione del *fronte rosso* di combattimento dal basso e si erano impegnati, come il socialista Marceau Pivert e il comunista Jean Duclos, a inquadrare reduci e giovani ardimentosi in gruppi paramilitari di autodifesa proletaria. Ormai rivelatosi semplice cartello elettorale, calato dall'alto degli esecutivi di partito con l'aggiunta dei *radicaux*, borghesi e moderati, la coalizione di Fronte Popolare tradì le aspettative rivoluzionarie degli esordi esauendo il suo slancio.

Jean Duclos era un veterano pluridecorato con *Legion d'Honneur* e *Croix de Guerre*. La Prima Guerra Mondiale lo aveva segnato indelebilmente non solo nello spirito ma anche fisicamente: in battaglia perse un occhio e tornò dal fronte col viso parzialmente sfigurato. Di formazione socialista, si era avvicinato dopo il conflitto al Partito comunista e all'*Association Républicaine des Anciens Combattants* (ARAC), di cui sarebbe divenuto segretario nel 1926⁴. Creata nel 1917 e formalmente indipendente, l'ARAC entrò ben presto nell'orbita della SFIC, i suoi slogan erano netti e non lasciavano spazio alcuno a dubbi interpretativi: «Guerra alla guerra!», «Fronte Rosso!». Nell'immaginario propugnato dall'ARAC, l'egualitarismo caro alla tradizione socialista si fondeva con quello, acerbo, della vita cameratesca di trincea. I giovani soldati delle prime linee, in ogni nazione, avevano pagato per intero il prezzo del conflitto ma in cambio avevano ricevuto solo morte, fame e sofferenze. Gli imboscati delle grandi forniture industriali, invece, i *Thyssen*, i *Krupp* e gli *Schneider* di ogni Paese, sulla guerra avevano edificato i loro imperi finanziari. Era giunto il momento, quindi, secondo la *weltanschauung* dell'ARAC, che gli uomini delle trincee senza distinzione geografica e nazionale costituissero

4 Per una sommaria ricostruzione delle attività dell'ARAC si veda G.L. Mosse, *La sinistra europea e l'esperienza della guerra*. cit.

l'avanguardia nella lotta per un più giusto assetto sociale. Questo era il patriottismo dell'ARAC, un sentimento che finiva per abbracciare la causa dell'umanità intera. Quando, soprattutto in seguito all'esito vittorioso della marcia del fascismo italiano, anche in Francia cominciarono ad acquisire una certa consistenza numerica formazioni come quella dei *Jeunesses Patriotes* (JP), il cui attivismo – che compendava l'assalto alle case del popolo e alle sedi di partiti e sindacati operai – veniva edulcorato nel nome di un patriottismo ben diverso da quello dell'ARAC, dal seno di quest'ultima organizzazione presero vita le prime milizie di autodifesa proletaria. Nel 1924, per iniziativa di Jean e di suo fratello Jacques Duclos, in seguito tra i massimi esponenti del PCF ma allora redattore della rivista «*Le Combattant Rouge*», periodico che istruiva la gioventù ribelle e insoddisfatta all'arte della guerriglia urbana attraverso una disamina scientifica dei combattimenti di piazza e delle rivolte di strada, si costituirono i *Groupes d'Action*⁵ (GA). Il battesimo di fuoco dei Gruppi d'Azione avvenne il 23 aprile 1925 ed ebbe come teatro il 18° distretto parigino. Si trattò di un assalto a un comizio elettorale dei JP che costò al nemico tre morti e diversi feriti. L'anno seguente i GA si sciolsero per dare corpo a due distinte associazioni paramilitari: i *Groupes de Defense Antifascistes* (GDA) e la *Jeune Garde Antifasciste* (JGA), la seconda col compito di strappare al nemico quella parte di gioventù insofferente allo *status quo* ma nel contempo refrattaria ai tradizionali canali di militanza offerti dalla sinistra, e quindi più soggetta a una fascinazione per l'immaginario ritual-simbolico esibito con successo dalla propaganda delle leghe di estrema destra. Avrebbe scritto, qualche anno più tardi, a tal proposito, il combattente rosso Marceau Pivert:

Quando assistiamo alle parate fasciste, non abbiamo, forse, nel profondo di noi stessi una sensazione di tristezza? Quando vediamo sfilare a ranghi serrati questi ragazzi, non abbiamo il cuore triste a pensare che se il nostro partito avesse avuto un po' più di dinamismo rivoluzionario e si fosse preoccupato meglio di questa

5 In riferimento alle attività dei GA e, più in generale, sulle origini del combattentismo rosso francese e successivi sviluppi, si veda S. Boucoque, *Usages, sens et fonctions de la violence dans le mouvement communiste en France 1920-1936*, «*Communisme*», revue d'études pluridisciplinaires, n. 78-79, 2004.

gioventù, al posto di trasformare le nostre sezioni in comitati elettorali, questa gioventù sarebbe stata al nostro fianco?»⁶

Ma intanto, su sponda comunista, il quotidiano «L'Humanité» poteva scrivere il 12 novembre 1926 a proposito dei GDA l'articolo: *A Saint-Denis il proletariato parigino acclama i combattenti del Fronte Rosso*, facendo trasparire una certa soddisfazione:

Divisa kaki, pugno chiuso, passo rivoluzionario [...] i vecchi combattenti operai della guerra hanno indossato l'uniforme. Hanno compreso l'ineluttabile legge della lotta di classe che li obbliga, oggi, ad adottare la tattica e la formazione di combattimento della borghesia.

Al di là della sfilata in file da tre, divisa e basco recante lo stemma dell'ARAC, per i GDA la situazione non era affatto rose e fiori: buona parte del partito gli era ostile, nella base il tradizionale servizio d'ordine rumoreggiava mentre al vertice il futuro *rinnegato* e collaborazionista dei nazisti Jacques Doriot, allora lanciatissima giovane promessa del partito, non gradiva divise, marce e un impianto organizzativo che *puzzava* di militarismo. Già il 26 maggio 1926, nel corso del meeting di presentazione dei GDA al salone parigino dello Huygens, alla presenza delle associazioni sorelle di Belgio e Germania, le pressioni interne avevano costretto Jean Duclos ad affermare, in riferimento alla sua creatura: «Compagni non siamo militaristi e non ci presentiamo nella forma di gruppi organizzati militarmente»⁷. Ma le rassicurazioni non sarebbero bastate: in seguito alla sfilata, pochi giorni dopo, al cimitero Montparnasse di diverse centurie in perfetto ordine militare, nella riunione del servizio d'ordine il 5 giugno due intervenuti si pronunciavano contro l'uso delle divise e un terzo, addirittura, contro il colore scelto per queste ultime. L'opposizione interna ma soprattutto la minore incidenza delle forme e delle formule paramilitari in Francia rispetto alla Germania spiegano la contenuta diffusione numerica di GDA e JGA, peraltro circoscritta se facciamo riferimento

6 P. Burrin, *Poings levés et bras tendus, la contagion des symboles au temps du Front Populaire*, «XXème siècle, revue d'histoire», vol. 11, 1986.

7 Ibidem.

a cifre di una certa rilevanza (dalla coppia di centurie in giù) alla sola regione parigina. All'acme della loro attività, nel biennio 1927-28, i GDA contavano quattromila affiliati circa, i giovani della JGA intorno ai duemilacinquecento. Poi, la fusione in una nuova incarnazione dell'antifascismo radicale di strada: i *Groupes d'Autodéfense*. Nei primissimi anni Trenta il combattentismo comunista votato alla causa dell'autodifesa proletaria cercava di rivitalizzare le sue attività dando vita all'ennesima, e in verità ultima, milizia di strada: il *Front Rouge*. Il nome, altisonante, riprendeva quello della RFKB tedesca, cui i comunisti francesi guardavano con ammirazione. Perfino il logo scelto era lo stesso: quel pugno chiuso che proprio in Francia registrerà il suo sdoganamento tra le masse, di lì a pochi anni, nei giorni delle manifestazioni seguite alla vittoria del Fronte Popolare, perdendo il carattere militaresco degli esordi e divenendo il saluto tradizionale del movimento operaio che ancora oggi conosciamo⁸. Tornando al *Front Rouge*, quest'ultimo nonostante la sigla pretenziosa mantenne un basso profilo non riuscendo a inquadrare che un migliaio d'effettivi. Gli avvenimenti internazionali del 1933 e i disordini del febbraio dell'anno successivo, però, sparigliarono nuovamente le carte e riproposero all'ordine del giorno in forma dirompente la questione dell'*autodifesa proletaria*. Era tempo, in casa comunista, di trarre un laconico bilancio su quanto fatto negli anni addietro:

GDA e JGA erano organizzati in squadre, compagnie, ecc. Avevano come fondamento la lotta contro il fascismo e l'organizzazione del servizio d'ordine ai meeting. Tutto filò liscio fino a quando più di cento compagni del servizio d'ordine, vestiti con le divise dei GDA, vennero arrestati al Cirque de Paris. Fu l'inizio della liquidazione di questa organizzazione. La sconfitta del movimento risiedette nel suo scarso legame con le masse operaie e contadine. Così, quando la polizia giudicò arrivato il momento opportuno per liquidarlo, esso scomparve senza che le masse reagissero⁹.

8 Cfr. G. Vergnon, *Le poing levé, du rite soldatique au rite de masse. Jalons pour l'histoire d'un rite politique*, «Annales» n. 3, maggio-giugno 2005.

9 G. Mornet, *Sur l'autodéfense prolétarienne - février 1934* (Archives communistes, cfr. www.etoilerouge.com).

Gli avvenimenti del febbraio 1934 diedero la scossa a quelle personalità, in ambito socialista, che da sempre si erano mostrate, in controtendenza ostinata e contraria alle correnti maggioritarie nel partito, sensibili alla questione dell'autodifesa proletaria. Fatta eccezione per la trascurabile esperienza negli anni Venti delle Centurie proletarie nella regione lionese, la SFIO mancava di qualsiasi tradizione rispetto a tale problematica, almeno fino a quando non emerse la figura carismatica di Marceau Pivert¹⁰. Pivert era allora un autentico rivoluzionario, allergico alle burocrazie di partito. A capo della sua frazione *Bataille Socialiste*, agitava appassionatamente il vessillo del *fronte rosso di combattimento*. Lo snodo essenziale dell'armamento delle milizie proletarie divenne il cardine attorno al quale egli condusse la battaglia, di portata ben più ampia, per conquistare il ribellismo giovanile alla causa socialista, per liquidare i sonnacchiosi dinosauri che occupavano a tutti i livelli gli apparati del partito e creare un *nuovo* movimento operaio che parlasse al popolo i linguaggi moderni e dinamici della propaganda¹¹, del cinema, della musica, del teatro corale, dello sport. Nella sua strategia, il potere evocativo dei simboli aveva grande importanza: per questo motivo Pivert andò a scovare, tra le fila dell'emigrazione antifascista, l'esule russo di Germania Sergei Chakhotin, che in Francia si era già fatto conoscere con lo pseudonimo di Dr. Flamme, e lo reclutò con la richiesta di «sporre i nuovi metodi di propaganda stabiliti razionalmente e

10 In merito alla singolare figura di Pivert si veda J. Kergoat, *Marceau Pivert: socialiste de gauche*, Éditions de l'Atelier, 1994.

11 In seno alla federazione socialista della Senna furono creati, su impulso di Pivert, comitati per la diffusione militante del quotidiano «Populaire» (sul modello di quelli comunisti de «L'Humanité») e un servizio cinematografico per la propaganda che in un biennio (1935-37) sfornò tredici lungometraggi di vario tema. Si passava dalla commemorazione di eventi storici del passato (come la presa della Bastiglia e la Comune parigina) all'esaltazione del ruolo spettacolare giocato dalle masse negli immensi cortei del Fronte Popolare nel periodo. La pellicola *Le Mur des Fédérés* si concludeva con una preciso slogan esortativo: «Lavoratori di Francia prendete coscienza della vostra forza maestosa ed invincibile». Il film, di poco successivo, sull'imponente corteo del 14 luglio 1935 del Fronte chiosava: «Il popolo ha preso coscienza della sua forza». Queste e altre innovazioni però rimasero sostanzialmente confinate alle attività della federazione parigina; altrove invece l'ammmodernamento promosso da Pivert non riuscì, per le numerose reticenze della vecchia guardia che guidava la SFIO, ad attecchire (cfr. P. Burrin, *Poings levés et bras tendus*, cit.).

scientificamente». Di fronte alle impellenze sociali, il socialismo doveva smetterla di dare perennemente «l'impressione di discutere attorno alle virgole e alle mozioni ampollose». Il conflitto generazionale nel partito esplose al congresso di Tolosa¹²: nel maggio del 1934 la Gioventù socialista (JS) era insoddisfatta della vecchia guardia e Pivert divenne il portavoce di questo malessere. Bisognava – sosteneva lui – innanzitutto modernizzare i metodi di propaganda e spezzare la catena di reclutamento dei giovani verso le leghe di destra. Nel corso del dibattito congressuale di Tolosa, fecero la loro prima comparsa, rigorosamente in divisa, le *Jeunes Gardes Socialistes* (JGS): si trattava dei giovani arditi del partito, vestiti in camicia e basco blu, cravatta rossa. Secondo quanto affermava la loro commissione esecutiva, i disordini di febbraio avevano mostrato inequivocabilmente che, al partito, la sola *azione educativa* non poteva più bastare. Dietro questa nuova creatura si celava l'oscuro Dr. Flamme col suo lo slogan che la giovane truppa d'assalto ripeteva in forma marziale, tenendo il pugno chiuso levato, riproponendo un preciso rituale già visto nella Germania di Weimar: «Contro il fascismo! JGS – Contro la guerra! JGS – Per il socialismo! Rivoluzione!». Il simbolo scelto fu ancora una volta le tre frecce (da *dreipfeile a trois fleches*), che per influenza di Pivert venne prima adottato dalla federazione della Senna e poi dall'intero partito¹³, rimanendo il logo ufficiale della SFIO fino alla deflagrazione del 1969.

Grazie all'aiuto di Chakhotin/Dr. Flamme, Pivert mise mano alle obsolete modalità di propaganda del partito almeno per ciò che riguardava la regione parigina sovvertendone la stanca routine. Nella federazione socialista della Senna, dove esercitava una certa influenza, diede impulso al cinema di propaganda, alla diffusione militante dei giornali, al teatro operaio, alla musica e allo sport. Ma Pivert non

12 Il discorso pronunciato da Pivert, nel corso dei lavori del congresso di Tolosa, insieme ai suoi articoli sulla stampa del periodo ed altri pubblici interventi sono riportati nel sito www.bataillesocialiste.com.

13 La "battaglia dei simboli" ispirata da Chakhotin toccò il suo apice, tra i ranghi della SFIO, nel corso dei lavori del congresso parigino tenutosi, nel maggio del 1936, al salone dello Huygens. La sala venne decorata con grandi ritratti, numerosi stendardi e bandiere su cui spiccavano emblemi e insegne: tra tutti, le tre frecce (che facevano anche da simbolo per le spille dei delegati). L'atmosfera d'insieme venne resa spettacolare e solenne dall'uso di tribune rialzate (cfr. P. Burrin, *Poings levés et bras tendus*, cit.).

era un uomo d'apparato: parlava attraverso il ricorso a simboli forti, ai cuori e alle pance dei militanti operai, un linguaggio che sapeva d'eresia, una lingua che i cervelli delle dirigenze federali non volevano o potevano comprendere. Al congresso di Tolosa, le sue tesi sui gruppi di autodifesa proletaria passarono, con difficoltà e malgrado l'opposizione della maggioranza dei dirigenti di partito, solo con l'aggiunta di una rassicurante postilla, per cui i gruppi non sarebbero stati «la controparte delle organizzazioni armate del fascismo» né tantomeno «la truppa d'assalto contro la cittadella capitalista»¹⁴.

Pivert faceva parte di quella minoranza dell'Internazionale socialista conosciuta col nome di Sinistra Socialista Internazionale – vi aderiva, tra gli altri, il belga Paul Henry Spaak, ispiratore, in patria, dell'USAF, milizia paramilitare che tratteremo in seguito. Questa componente, fin dall'estate del 1934, aveva adottato entusiasticamente una risoluzione che invitava a «formare milizie operaie»¹⁵. Confermato, l'8 ottobre dello stesso anno, in seno alla federazione della Senna nel ruolo di responsabile dei gruppi di difesa, Pivert diede vita ai *Toujours Prêts Pour Servir* (TPPS). I TPPS erano organizzati in squadre: dall'unità base, da trenta o sessanta effettivi, per arrivare al distacco superiore, quello delle coppie di centurie. La loro sezione di riserva era fornita dalle JGS ma al contrario di queste ultime, che secondo Pivert avevano un «carattere decorativo», i TPPS non avevano bisogno di divise. Ciò che contava era che fossero armati (dotazione base: manganello e pugnale). I TPPS costituivano «l'organismo ufficiale dell'autodifesa attiva della regione parigina» e avevano l'obbiettivo di «fare fronte rapidamente, con mobilità e spirito di sacrificio assoluti, a diverse missioni di autodifesa attiva, rese necessarie dall'audacia crescente del nemico fascista»¹⁶. I temi della «mobilità» e dell'«autodifesa attiva» scavalcarono le tradizionali teorie dell'intera socialdemocrazia europea riguardo la scottante questione della difesa operaia. Se e quando i massimi guru dell'Internazionale operaia avevano affrontato l'argomento, si erano comunque arroccati dietro una concezione di difesa passiva. Come ha ricordato Emilio Lussu in

14 Ibidem.

15 J. Kergoat, *Marceau Pivert*, cit.

16 Ibidem.

riferimento alla sconfitta politico-militare più impietosa del periodo, quella del socialismo austriaco, essi sostenevano che «nessuna strategia insegna che la vittoria si ottiene sempre con l'offensiva o sempre con la difensiva». Ciò significava che i socialisti tradizionali «non hanno mai praticato l'offensiva», ma anzi «essi non si sono neppure posti l'alternativa della scelta fra offensiva e difensiva. Essi hanno esclusivamente praticato la difensiva»¹⁷. Per Pivert, al contrario, non esisteva «difesa senza controffensiva»¹⁸ e il testo, ad uso interno dei militanti, dall'eloquente titolo *Attacco*, chiariva il *modus operandi* adottato dai TPPS. In caso di meeting nemico tenuto in una sala di grandezza medio-piccola occorreva «disorganizzare la difesa con un attacco rapido, mezzi: lacrimogeni, ecc., una compagnia attacca, un'altra protegge». L'attacco a un grosso assembramento coperto del nemico prevedeva: «Truppa d'assalto, incursione rapida per rendere la sala indifendibile, sgomberare le adiacenze, filtrare e punire chi esce e chi arriva, anche ad una certa distanza dal luogo della riunione». Sulla questione armamenti, il regolamento dei TPPS parlava chiaro: «ai fascisti armati bisogna opporre uomini armati»¹⁹.

I TPPS esordirono attaccando una riunione della *Croix de Feu* a Conflais-Sainte-Honorine, poco tempo dopo misero fine alla permanenza dei *Camelots du Roi* nel 14° distretto parigino, con un assalto che fece diversi feriti tra le fila del nemico. Non sempre le azioni andavano a buon fine: a Place de Ternes l'attacco si trasformò in precipitosa ritirata e i TPPS vennero messi in fuga dall'azione combinata dei *Camelots du Roi* e dei *francistes* di Bucard²⁰. L'attivismo di Pivert, spesso in prima linea durante le azioni, cominciò a indispettare gli organi federali del partito: la liason con Chakhotin aveva prodotto tesi eretiche sulla propaganda e l'organizzazione, e il duo francese si era spinto troppo oltre per i gusti delle dirigenze. Proprio come era accaduto, qualche anno prima, per il binomio tedesco Chakhotin-Mierendorf. Il 13 luglio 1935, i TPPS di Pivert dispersero un corteo dei fascisti di *Solidarité Française* provocando le ire della direzione federale socialista. Il giorno seguente cinque centurie dell'organizzazione sfi-

17 E. Lussu, *Teoria dell'insurrezione*, cit.

18 J. Kergoat, *Marceau Pivert*, cit.

19 Ibidem.

20 Ibidem.

larono, in perfetto ordine militare, all'interno del corteo unitario della sinistra: si trattava del secondo affronto alla dirigenza SFIO, contrariata, consumato nel giro di poche ore. Il destino di Pivert era segnato e ai maggiori del partito occorreva solo che i tempi maturassero per sbarazzarsi del *combattente rosso* e soci. L'occasione venne presto. Approfittando della sua contrarietà all'allargamento del Fronte Popolare al Partito radicale, Pivert venne messo in un angolo e progressivamente marginalizzato, fino all'abbandono del partito. La battaglia rivoluzionaria era ormai perduta: egli venne accusato di «romanticismo rivoluzionario» e la sua organizzazione, i TPPS, di *golpismo*²¹. A Chakhotin/Dr. Flamme, invece, pochi anni più tardi, sarebbe toccato ancora una volta un destino beffardo. Nel 1939 la versione francese della sua opera *Le Viol des Foules par la Propaganda politique* venne parzialmente censurata per ordine dell'allora ministro degli Esteri Georges Bonnet, per ironia della sorte un socialista, timoroso che il suo contenuto potesse dispiacere a Hitler e Mussolini!

Antifascismo militante per le vie di Bruxelles, L'USAF

Gli avvenimenti internazionali del 1933 impressero una spinta decisiva alla crescita e all'attivismo delle formazioni fasciste in tutta Europa; e anche il piccolo Belgio non fece eccezione. Qui si registrò la formidabile ascesa di un personaggio che tutt'oggi rappresenta, per la galassia dell'estrema destra europea, un mito largamente ossequiato: il *rexista* Leon Degrelle. Accanto alle fortune politiche del Partito rexista crebbero, su scala ridotta, le percentuali numeriche delle diverse milizie paramilitari come la *Légion Nationale* (LN), che a vario titolo e con sfumature diverse si richiamavano ai vittoriosi esempi del fascismo italiano e del nazismo tedesco. Ben presto i *legionari* belgi, epigoni degli squadristi italo-tedeschi, cominciarono a esercitare una forma aggressiva di controllo sulla politica di strada. Di qui l'incombenza, in campo operaio, di una risposta in grado di incrinare il mito dell'invincibilità fascista nel confronto violento di piazza. Ancora una volta l'iniziativa venne da quegli ambienti che all'interno della cen-

²¹ Ibidem.

trale socialista rappresentavano la dissidenza rivoluzionaria alla linea moderata dell'esecutivo. L'*Action Socialiste* di Spaak e le *Jeunes Gardes Socialistes* (JGS) criticavano la linea legalitaria e riformista del Partito operaio (POB) e quando quest'ultimo, in previsione della legge contro le milizie del 1934, decise di sciogliere le vecchie *Milices de Défense Ouvrière* (MDO), create nel 1926 per reagire al primo urto squadrista, crearono l'*Union Socialiste Antifasciste* (USAF), un'avanguardia antifascista decisa a sconfiggere il nemico sul terreno a lui più congeniale: quello della violenza politica. L'USAF, che raccoglieva alcune centinaia di militanti, mise solide radici solo in alcuni storici bastioni operai di Bruxelles e Anderlecht. Le sue attività cominciarono proprio nei locali di una Casa del Popolo della capitale. L'USAF era un'organizzazione paramilitare a tutti gli effetti, i suoi affiliati portavano divise e marciavano in strada oltre a sottoporsi a un allenamento particolare che prevedeva il tiro con le armi da fuoco e il cimento nelle arti marziali. Il bacino di reclutamento era fornito dai giovani proletari di quartiere, operai e disoccupati soprattutto, la cui età spesso non superava i vent'anni. Molti provenivano da esperienze canoniche di militanza nella gioventù del partito o nei sindacati ma altri, ed è il caso del quartiere popolare di Marolles, erano giovani marginali e senza partito che si *arruolavano* attirati dalla dimensione paramilitare e fisica della lotta.

L'USAF garantiva il servizio d'ordine nelle manifestazioni di partito, provvedeva alla diffusione militante dei giornali, difendeva le Case del Popolo dagli attacchi del nemico. Nel novembre del 1934 intervenne nello sciopero dei tassisti scontrandosi fisicamente coi crumiri che l'azienda aveva assoldato, tra le fila della LN, per sostituire gli scioperanti. Fino al 1937, scontri di strada di una certa intensità coi fascisti si susseguirono a buon ritmo. L'11 novembre 1935 l'USAF cercò di impedire un raduno di rexisti al Palazzo dello Sport di Bruxelles attaccando i tram che trasportavano i convenuti e lanciando bombe a mano contro il palazzetto. Il 4 aprile dell'anno successivo impedì una manifestazione della LN alla tomba del milite ignoto. Poi, il declino. Il fallimento del Fronte Popolare in Francia, l'andamento negativo della guerra civile spagnola e non ultimo, in patria, l'allineamento ai moderati della fazione di Spaak, tolsero slancio e vigore ai giovani soldati politici dell'USAF. Pochi anni più tardi alcuni di loro avrebbero

appoggiato la lotta partigiana nel Belgio occupato, come il fondatore dell'USAF, Aimé Verneirt, arrestato dai nazisti nel luglio del 1943 e giustiziato a Monaco il 27 ottobre dell'anno successivo.

La tragica fine del golem austriaco, lo Schutzbund

Nel 1932, durante un'ispezione nella rossa Vienna, il valoroso Emilio Lussu rimase profondamente colpito dalla forza organizzativa dello *Schutzbund*, la *Lega di Difesa Repubblicana* controllata dal Partito socialdemocratico (SPÖ). Anni più tardi scrisse, pensando alla tragica fine di quell'organizzazione:

L'insurrezione non è la battaglia di un solo giorno, la grande e bella battaglia campale, per la quale valga la pena di rischiare la vita. Per poter rischiare grandemente il giorno dell'azione decisiva occorre aver precedentemente rischiato. Per poter acquistare la capacità di osare quando è indispensabile, è necessario formarsi l'abito nell'audacia. Per l'offensiva, l'elemento base è una psicologia offensiva. È per questo che i grandi partiti della socialdemocrazia tradizionale, come il Partito socialista italiano e quello tedesco, al momento in cui era necessario battersi, non fecero che piegarsi passivamente a quello che appariva come un ingiusto destino. Erano uomini formati in tempo di pace, per la pace. Non si diventa combattivi a comando o per decisione improvvisa²².

Se, date le reciproche posizioni di partenza, sconfitta socialista e vittoria nazista in Germania possono risultare un esito paradossale piuttosto che obbligato o scontato dei conflitti pluridecennali di Weimar, in riferimento al vicino caso austriaco, non può che emergere una situazione ancora più impietosa. Se, in Germania, i socialdemocratici, dopo la rivoluzione di novembre si erano costruiti solide posizioni di potere nel governo nazionale e in quelli locali, nella polizia, oltre a controllare i sindacati e una forza elettorale impressionante nel tradizionale bacino operaio, considerazioni simili valevano all'ennesima

22 E. LUSSU, *Teoria dell'insurrezione*, cit.

potenza per i socialisti austriaci. All'indomani della rivoluzione democratica del '18, essi controllavano esercito, polizia, sindacati oltre a ottenere una percentuale di voti molto superiore a un terzo dell'elettorato, con punte del sessanta per cento a Vienna, la rossa capitale della giovane Repubblica.

La SPÖ disponeva dello *Schutzbund*, una milizia paramilitare efficiente con una consistenza numerica impressionante per un Paese al quale i trattati di pace seguiti al primo conflitto mondiale avevano imposto un piccolo esercito di mestiere, *Bundesheer*, con un organico non superiore ai trentamila uomini. La *Lega di Difesa Repubblicana*, al contrario, inquadrava alla fine degli anni Venti più di centomila effettivi, di cui quarantamila solo nella capitale. Aveva armi, ottimi comandi, strutturazione come un vero esercito in compagnie, battaglioni e reggimenti; era organizzato in tutti i *Länder*, ognuno dei quali contava su direzioni autonome.

Scrivono Lussu:

Bastava un cenno perché al momento opportuno, tutta la vita del Paese si trovasse in mano al Partito socialista, fosse scatenato lo sciopero generale, mobilitato lo *Schutzbund* e sferrato l'attacco. Lo spirito delle truppe dello *Schutzbund* fu sempre offensivo e, negli scontri con la polizia e con le *Heimwehren*, che esso ebbe prima del 1934, dimostrò la sua capacità combattiva²³.

Nel 1931 lo *Schutzbund* adottò il logo delle tre frecce (*dreipfeile*), che esercitava un certo fascino esoterico in campo operaio per via delle numerose chiavi interpretative circa il suo autentico significato simbolico. Secondo alcuni, esse rappresentavano i tre pilastri – o almeno tali avrebbero dovuto essere – del socialismo (*partito-sindacato-milizia*); per altri, la triade ideologica *libertà-eguaglianza-solidarietà*; un'altra interpretazione ancora voleva fossero il segno grafico dei concetti marziali di *unità-disciplina-azione*. Sull'autentico significato del *dreipfeile* continuò a regnare l'incertezza. Era certo invece che delle tre interpretazioni l'ultima sembrava cogliere proprio l'essenza dello *Schutzbund*. La Lega era nata nel 1923 dalle ceneri delle sezioni di servizio d'ordine che il Consiglio operaio centrale aveva messo in piedi

23 Ibidem.

nel '20 e che, dopo l'abbandono dei comunisti nel '22, erano rimaste a esclusiva componente socialista²⁴. A capo dello *Schutzbund*, nella direzione centrale viennese, sedevano due esperti veterani, l'atleta rosso Julius Deutsch, già segretario di Stato agli affari militari, e il generale Theodor Körner. Entrambi erano sostenitori di tattiche e strategie legate a una concezione offensiva e dinamica riguardo il nebuloso mantra dell'autodifesa. Quando, in seguito alla rottura del governo di coalizione nel 1920, si verificò un progressivo spostamento a destra del quadro nazionale con la fascistizzazione strisciante della principale forza di governo, i cristiano-sociali, e si ebbero i cancellierati autoritari di monsignor Seipel, l'epurazione dei socialisti da esercito e polizia e, di contro, la cooptazione ministeriale delle *Heimwehren*, le milizie paramilitari di destra che ricevevano fondi e addestramento dai fascisti italiani, Deutsch e Körner si prodigarono per mettere in piedi una difesa attiva e operante dai torbidi autoritari. Il generale Körner elaborò dei piani che prevedevano la creazione di distaccamenti autonomi di truppe d'assalto sul modello della guerra di guerriglia nel terzo mondo²⁵, Deutsch invece drenò giovani ardimentosi dalle associazioni sportive verso le formazioni di autodifesa. Nel luglio del 1926 promosse un incontro internazionale a Vienna tra associazioni sportive di mezza Europa (Belgio, Lettonia, Estonia, Germania, Svizzera, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria) che aveva l'obiettivo di gettare le basi per la creazione di una «commissione internazionale di difesa antifascista»²⁶. Il potere di Deutsch e Körner però era un potere limitato: essi dovevano infatti rispondere al potere politico. Lo *Schutzbund* dipendeva esclusivamente dal *presidium* del partito e la troika (Bauer, Adler, Renner), che ne dettava la linea politica, respinse i piani del generale e rese velleitarie le intuizioni di Deutsch. Ricordò, nell'agosto del 1935, il capo comunista Dimitrov, ingiustamente processato dai nazisti tedeschi con l'accusa di aver organizzato l'incendio del Reichstag:

24 Cfr. F. Kreissler, *Autriche de 1918 à 1938: de la révolution à l'annexion*, Presses universitaires de France, 1971.

25 Ibidem.

26 E. Collotti, *L'Internazionale operaia socialista tra le 2 guerre*, Feltrinelli, Milano, 1985.

Alla socialdemocrazia austriaca [...] la rivoluzione del 1918 le fece compiere un prodigioso balzo in avanti. Essa aveva il potere nelle mani, aveva salde posizioni nell'esercito, nell'apparato statale. Grazie a queste posizioni avrebbe potuto distruggere in germe il fascismo nascente. Ma cedette una dopo l'altra, senza resistenza, le posizioni della classe operaia. Permise alla borghesia di rafforzare il proprio potere, di abrogare la costituzione, di epurare l'apparato statale, l'esercito e la polizia dai militanti socialdemocratici, di strappare le armi agli operai. Essa permise ai banditi fascisti di assassinare impunemente gli operai socialdemocratici, accettò le condizioni del patto Huttenberg, il quale aprì le porte delle officine agli elementi fascisti. Nello stesso tempo, i capi della socialdemocrazia prendevano in giro gli operai con il programma di Linz, che prevedeva, come alternativa, la eventualità della violenza armata contro la borghesia e della instaurazione della dittatura del proletariato, assicurando agli operai stessi che il partito avrebbe proclamato lo sciopero generale e la lotta armata se le classi dirigenti fossero ricorse alla violenza contro la classe operaia. Come se tutta la politica di preparazione all'attacco fascista non fosse un susseguirsi di violenze, coperte di forme costituzionali, contro la classe operaia! Persino alla vigilia delle lotte di febbraio, e nel corso della battaglia, la direzione della socialdemocrazia austriaca lasciò isolato dalle grandi masse lo *Schutzbund* [...] che lottava eroicamente, e condannò il proletariato austriaco alla sconfitta²⁷.

Mentre le *Heimwehren* si ponevano l'obiettivo della conquista dello Stato, l'abolizione del parlamentarismo e l'instaurazione di un regime sul modello mussoliniano, l'orizzonte dello *Schutzbund* era puramente difensivo. Era necessario preservare le libertà repubblicane, ma come? Attorno all'interpretabilità del concetto di difesa si consumò la disfatta del movimento operaio austriaco. I leader politici si trincerarono dietro le formule della difesa passiva che spesso celavano i loro molteplici, fallimentari tentativi di trovare un accordo a ribasso con un governo in fregola di liquidare ogni simulacro di democrazia: ma i fatti del 15 luglio

27 In G. Dimitrov, *Estratto dal rapporto al VII congresso della III Internazionale comunista, Mosca 2 agosto 1935*, in *L'Internazionale comunista e il fascismo*, Movimento studentesco, Milano, 1971.

1927 mostrarono la debolezza di certo difensivismo. In reazione all'uccisione per mano fascista di alcuni militanti dello *Schutzbund* a Schattendorf, il proletariato viennese quel giorno insorse spontaneamente e ne seguì una repressione feroce. Monsignor Seipel diede l'ordine alla polizia di fare fuoco sui dimostranti e arruolò, come milizia governativa complementare, le fascistoidi *Heimwehren*. Morirono novanta persone. La SPÖ affrontò la situazione con condotta ambigua e lo *Schutzbund* venne utilizzato soprattutto per tacitare e contenere il popolo inferocito²⁸; Bauer rivendicò di aver «ritardato la lotta perché volevamo risparmiare al Paese la catastrofe di una guerra civile sanguinosa». L'anno precedente, al congresso di Linz, il programma del partito aveva stabilito:

Ricorreremo alle armi solo nel caso in cui i fascisti o i monarchici volessero rovesciare la Repubblica democratica, sopprimendo il suffragio universale ed eguale e il diritto di libera propaganda, togliere alla classe operaia la possibilità di lottare coi mezzi pacifici della democrazia per la trasformazione della società²⁹.

Bauer, tuttavia, mostrò di che pasta era fatto già nel marzo del 1927: il 2 di quel mese, nella notte, su ordine governativo, elementi dell'esercito fecero irruzione nell'armeria della capitale operando un sequestro illegale di armi. Si trattava di una provocazione, il cui pieno significato emerse solo due mesi più tardi, nel corso dell'animato scontro parlamentare che il blitz aveva innescato. Il governo non gradiva che i socialdemocratici avessero il controllo sull'arsenale, legalmente depositato per la difesa della Repubblica. Bauer non fece una piega e le armi vennero segretamente trasferite in località segreta di cui solo il governo conosceva l'esistenza. Lo *Schutzbund* perse così un'infinità di munizioni, 710 pistole e all'incirca quarantamila nuovissimi fucili³⁰. Quando, agli inizi del '33, il cancelliere Dolfuss dichiarò fuorilegge lo *Schutzbund*, depose il parlamento, liquidò diritto di sciopero e legislazione sociale, dal *presidium* del partito non giunse nessun ordine d'insurrezione. Era chiaro: la concezione difensivista non contem-

28 Cfr. *Austriaca. Cahiers universitaire d'information sur l'Autriche, special colloque Pompidou*, Publications Université de Rouen, giugno 1988.

29 E. Lussu, *Teoria dell'insurrezione*, cit.

30 Cfr. *Austriaca*, cit.

plava possibilità alcuna di passaggio all'azione. Contrariamente alla Germania, però, la liquidazione della Repubblica non venne accettata passivamente: nel febbraio dell'anno successivo lo *Schutzbund* clandestino insorse, anche se si trattò di una rivolta dettata dalla rabbia e dalla disperazione. I soldati delle tre frecce si sollevarono innanzitutto per reazione morale alla condotta vile tenuta dai *loro* politici, quell'esecutivo che aveva castrato il popolo e la sua volontà di riscossa. Lo *Schutzbund* del 1934 non era più la formidabile macchina bellica dei tempi d'oro, dopo un anno di arresti e perquisizioni che la repressione governativa operò chirurgicamente: aveva perso numeri, quadri ed armi. La "comune di Vienna", che in quattro giorni di furiosi combattimenti fece mille morti e diecimila arresti, fu la prima rivolta armata di massa contro il fascismo. Tutto ebbe inizio a Linz: il capo locale della Lega, alla vigilia della rivolta, così scrisse in una lettera all'esecutivo:

Quando domani comincerà un sequestro di armi in una città del Nord o gli ufficiali del partito, in particolare quelli dello *Schutzbund*, verranno arrestati, occorrerà che una violenta resistenza si verifichi e persista fino a trasformarsi in offensiva. Ci aspettiamo che una volta ricevuta la nostra comunicazione telefonica, a Vienna voi darete alla classe operaia della capitale, e in tal modo all'intera classe operaia del Paese, il segnale di partire. E non ci tireremo indietro³¹.

Ricevuta la lettera alla mezzanotte dell'11, Bauer invitò il capo ribelle a desistere da ogni azione. Ma quando, alle 6 del mattino seguente, la polizia attaccò il quartier generale del partito a Linz e lo *Schutzbund* rispose a colpi di mitragliatrice, fu il segnale e l'insurrezione si propagò alla capitale, dove Deutsch guidò le sue truppe sulle barricate. Sfinito dagli attacchi di esercito, polizia e *Heimwehr* finì per arroccarsi, in un'estrema difesa, nella Karl Marx Hof che ancora oggi, quasi ottanta anni dopo, porta sulle sue mura esterne i segni della disperata battaglia di febbraio.

Il comandante partigiano Emilio Lussu scrive:

L'insurrezione del 12 febbraio [...] fu rivolta spontanea di una minoranza eroica che preferisce l'estremo sacrificio ad una resa senza ono-

31 Cfr. *Austriaca*, cit.

re. Mai, nel mondo, il proletariato si batté in condizioni più difficili e in forma più generosa. Nel senso politico stretto, essa non fu neppure una insurrezione. L'insurrezione presuppone sempre una rivolta con speranza di successo [...] Quella del 12 febbraio fu una battaglia senza speranza di vittoria. La massa popolare rimase estranea [...] Il popolo non è un soldato di servizio che si muove a comando [...] della sua assenza, nel momento dell'azione, rispondono i dirigenti. Solo si batté lo *Schutzbund* e neppure tutto. Senza direzione centrale [...] Su nove province, l'insurrezione scoppiò, solo e parzialmente, in quattro: Vienna, Bassa-Austria, Alta-Austria e Stiria. In nessuna città, l'insurrezione passò all'offensiva. A Linz, Bernachek, capo dello *Schutzbund* locale [...] che [...] aveva fatto aprire il fuoco contro la polizia, non poté uscire più dalla casa del popolo dove fu fatto prigioniero. Lo *Schutzbund* perdeva in lui un capo deciso [...] Lo *Schutzbund* di Salisburgo, uno dei più organizzati di tutta l'Austria, rifiutò di mobilitarsi. I suoi capi non avevano più fiducia nella direzione politica centrale e non vollero sacrificare i loro uomini in una lotta considerata vana. Anche se lo *Schutzbund* avesse potuto darsi all'ultimo momento uno stato-maggiore centrale, l'offensiva non sarebbe stata possibile. A Vienna, la notizia del conflitto di Linz era arrivata alle dieci di mattina [...] Verso mezzogiorno fu proclamato lo sciopero generale. Ma il governo decretava, nello stesso tempo, lo stato d'assedio per tutta l'Austria. Per mezzo del telegrafo, del telefono e della stazione di Vienna di radio-emissione, che la organizzazione insurrezionale aveva lasciato intatti, esso comunicava con tutti i centri del Paese [...] I socialisti, senza mezzi autonomi di comunicazione [...] non poterono neppure fare arrivare, dappertutto, la notizia della proclamazione dello sciopero generale. L'azione dello *Schutzbund* poté avere inizio solo alle 5 del pomeriggio e dovette rimanere localizzata alla periferia [...] Ecco a cosa aveva condotto la difensiva. Gli operai che hanno impugnato le armi in quei giorni e che hanno tenuto testa, il dodici, il tredici, il quattordici e il quindici febbraio, isolati, a tutte le forze riunite della reazione, hanno dimostrato di quali imprese sarebbe stato capace il proletariato austriaco se fosse stato audacemente condotto³².

Epilogo

Il nostro viaggio attraverso l'Europa dell'antifascismo militante si conclude in Italia, a Roma, nei giorni della Resistenza all'occupazione nazista della città. Questo salto temporale di alcuni anni, infatti, può esserci utile per rispondere a una domanda: se la lotta partigiana, oltre a essere stata un esempio di ribellione morale al regno della prevaricazione (caratteristica sulla quale si è spesso inceduto negli anni) ha comunque costituito una lotta fisica e armata, condotta pressoché autonomamente da un improvvisata milizia di popolo contro le soverchianti forze di un esercito di mestiere e ben armato (lotta di cui, per giunta, è stato riconosciuto a posteriori il valore, nella sfera squisitamente militare, sia dai tedeschi che dagli Alleati), ebbene, da dove proveniva l'insieme di tecniche e conoscenze necessarie per metterla in atto?

Nelle precedenti pagine sono stati elencati i nomi di alcuni tra i principali organizzatori delle formazioni di autodifesa operaia tra le due guerre; cessata quella comune esperienza, i loro destini come individui, furono diversi. In seguito alla vittoria nazista in Germania, Neumann fuggì dal Paese e, dopo un incerto pellegrinare, finì i suoi giorni a Mosca, dove nel 1937 venne eliminato dalla polizia staliniana. Mierendorff organizzò il *fronte interno* di resistenza al nazismo, cooperando sia con elementi civili che militari in occasione del fallito attentato a Hitler e *putsch* del 20 luglio 1944. Thälmann, invece, fu arrestato dai nazisti, il 3 marzo 1933, e rinchiuso per più di undici anni. Morì in un lager, a Buchenwald, nell'agosto del '44, ucciso da alcune SS con un colpo di pistola sparato alla nuca. L'ordine di esecuzione era giunto direttamente da Hitler. Dall'infinita prigionia, il leader

32 E. Lussu, *Teoria dell'insurrezione*, cit.

comunista scrisse: «Chi si pone per obiettivo quello di accendere i cuori degli altri con la sua fiamma interiore, costui getta una sfida al mondo dell'incomprensione, della negazione, al mondo ostile. Solo la lotta, infatti, ha un senso nella vita». In suo onore prese il nome di *Thälmann* la prima centuria di volontari tedeschi che accorse in Spagna per difendere la Repubblica e che combatté con valore nelle Argonne. In Austria il generale Körner venne perseguitato e rinchiuso, prima dalle squadre fasciste di Dolfuss, poi dai nazisti. Deutsch riuscì invece a fuggire e partecipò all'epopea spagnola guidando le truppe repubblicane col grado di generale. Dalla Francia, Pivert, sfruttando il suo ruolo governativo, fece di tutto per far affluire armi al POUM spagnolo, ma i suoi propositi incontrarono come ostacolo principale l'ipocrita posizione adottata dal suo stesso governo col quale, infatti, finì per rompere ogni rapporto. Anche dall'Italia uomini che per primi avevano fatto dell'antifascismo militante la propria bandiera nei battaglioni degli *Arditi del Popolo* accorsero in Spagna per partecipare alla prima, grande, internazionale battaglia campale contro il fascismo. Essi misero la loro esperienza militare, maturata nelle trincee della guerra e/o sulle barricate della rivoluzione, al servizio delle giovani truppe di volontari che da ogni parte del mondo accorrevano sul fronte spagnolo per difendere la Repubblica:

La guerra era una tipica guerra di movimento per bande, che si spostavano di villaggio in villaggio: si tentava di conquistare un villaggio e se ciò non riusciva si scappava indietro fino al villaggio precedente. Noi cercammo di cambiare questo metodo e sul fronte di Aragona scavammo le prime trincee. Furono queste prime trincee che ci permisero il 28 agosto di resistere a un attacco scatenato in forze con autoblindo, mitragliatrici, cannoni [...] effettivamente la trincea ci dava una superiorità nuova sugli altri, che non erano abituati a trovare truppe in trincea che resistevano in campo aperto¹.

¹ Testimonianza di Aldo Garosci in AA. VV., *Trent'anni di storia italiana. Dall'antifascismo alla Resistenza (1915-1945)*, Einaudi, 1961. Ha scritto il leader comunista Luigi Longo, nella sua testimonianza sulla guerra di Spagna (ibidem): «Nella guerra di Spagna, guerra dura, lunga, difficile politicamente e militarmente si formarono i quadri della guerra popolare e antifascista che poi ebbe luogo in tutti i Paesi occupati dai nazisti e dai fascisti [...]. si fece la prova di largo impiego su larga

«Oggi in Spagna domani in Italia»: così recitava lo slogan antifascista coniato da Carlo Rosselli, ed effettivamente, tra mille peripezie e difficoltà, in seguito allo sfortunato epilogo spagnolo, molti tra i *vecchi* Arditi furono in testa nell'organizzare la lotta partigiana in Italia. Alcuni, come il leggendario comandante di Parma, Guido Picelli, erano caduti sul fronte spagnolo; altri, come il livornese Ilio Barontini e lo spezzino Umberto Marzocchi, per fare degli esempi, ebbero ruoli di primo piano nel movimento resistenziale. Nella città di Roma, la lotta aperta ebbe inizio coi combattimenti dell'8 settembre 1943, per dirla come lo scrittore e partigiano Vasco Pratolini:

Là dove si innalza la piramide di Caio Cestio e dove, accanto ai granatieri, sulla stessa linea di fuoco, qualcuno di noi, per la prima volta nella sua vita, aveva imbracciato un fucile, un mitra o lanciato una bomba a mano, costì, su codesta linea di fuoco, era cominciata la Resistenza italiana².

Proprio nella capitale, tanti Arditi furono in prima linea; la testimonianza di uno tra loro, Vincenzo Baldazzi (medaglia al valore nella Prima Guerra Mondiale), allora comandante delle formazioni gielliste, ci aiuta a comprendere il ruolo giocato dalla *vecchia guardia* fin dal primo momento:

Ci affrettammo a prender contatti con esponenti militari, sperando di ottenere l'armamento necessario; purtroppo avemmo a che fare con militari i quali vedevano nel popolo romano il loro peggior nemico. Personalmente io non ho mai avuto soverchia simpatia per l'esercito e tanto meno per quei generali impennacchiati che avevano trascinato le sciabole per vent'anni e che quando avrebbero dovuto sguainarle e mettersi alla testa dei loro soldati, preferirono vestirsi in borghese e fuggire come conigli, lasciando che il

scala delle armi nuove che la Prima Guerra Mondiale aveva appena sperimentate e allo stato rudimentale: parlo dei carri armati e dell'aviazione [...] Nella guerra di Spagna, la propaganda politica è stata strettamente legata all'azione militare, trascinando all'azione tutta la popolazione».

² In E. Piscitelli, *Storia della Resistenza romana*, Laterza, 1965.

loro posto fosse preso dai civili. Non sarei però né sereno né giusto se non dicessi che vi furono delle eccezioni [...] La morale della favola fu che non si vollero dare armi al popolo e fu soltanto con la complicità di alcuni ufficiali che riuscimmo ad averle. Nella stessa mattina dell'8 settembre riuscii ad impossessarmi di un autotreno carico di armi ed avendo la fortuna di conoscere i quartieri di Roma come le tasche della mia giacca, mi recai a distribuirle nella zona di San Giovanni, insieme a Chierici, Buttaroni ed Eluisi [...] mi recai poi al Testaccio e Trastevere [...] Il momento più drammatico di quella giornata si verificò al Trionfale e precisamente alle Medaglie d'Oro. Dopo aver consegnato le armi ai volontari, stavamo procedendo a dar loro una certa pratica, quando fummo circondati da reparti militari che ci intimarono la restituzione delle armi. Poco mancò che si verificasse una tragedia, poiché le armi non le avrei mai riconsegnate specialmente a chi reputavo ancora fascista. [...] Per farla breve, devo dire che se avessimo avuto i mezzi, con la nostra improvvisazione popolare avremmo fatto quello che l'esercito non era stato capace di fare³.

Negli anni Venti e Trenta, sia in Francia che in Germania, nel corso dei cortei operai le sfilate in divisa della RFKB o dei GDA venivano accolte dai manifestanti al grido di «Evviva l'Armata Rossa!». Nella Ruhr, ai tempi del putsch di Kapp, gli operai chiamarono la loro milizia proprio col nome dell'esercito sovietico. L'Armata Rossa rappresentava un mito, il paradigma da emulare, il mitico esercito che avrebbe vendicato la classe operaia:

Quando l'Armata Rossa donò una bandiera alla RFKB, la cerimonia con il suo corollario di fedeltà e di onore e perfino lo stesso simbolo della bandiera rossa, apparvero senza dubbio ai tedeschi come qualcosa di familiare⁴.

Anche Roma, nei giorni della Resistenza, ebbe la sua "Armata Rossa": un'oscura formazione guidata da un vecchio Ardito del popolo, esper-

³ V. Baldazzi, *L'8 settembre a Roma* (testimonianza), in AA. VV., *Trent'anni di storia italiana*, cit.

⁴ G.L. Mosse, *La sinistra europea e l'esperienza della guerra*, cit.

to nella confezione di esplosivi, Celestino Avico. Dalla storiografia successiva alla Liberazione, l'Armata Rossa romana è stata liquidata in poche righe come gruppuscolo politico sorto alla sinistra del CLN. Più recentemente, invece, uomini e azioni di questa singolare formazione sono stati maggiormente indagati in qualità di esperienza collaterale al più noto Movimento comunista d'Italia (MCI, altrimenti detto Bandiera Rossa⁵), sull'onda di un accresciuto interesse per quelle componenti classiste e rivoluzionarie della Resistenza che non accettarono la linea politica compromissoria dei partiti ciellenisti. È possibile però che Armata Rossa sia stata qualcosa di più di una formazione politica minore in qualche modo legata al MCI, e precisamente un "supergruppo" militare che raccolse, dopo l'eccidio delle Fosse Ardeatine (in cui vennero recisi molti dei vertici e quadri di Bandiera Rossa), le unità di combattimento, superstiti, del MCI con ciò che restava del Comando militare unificato comunista (sorto a Roma subito dopo lo sbarco alleato ad Anzio per organizzare un'insurrezione comunista nella capitale) e altri gruppi di fuoco partigiani. L'esecutivo di Armata Rossa risultava infatti composto da Avico e Giorgio Amidani (provenienti dal Comando), Antonio Poce e Otello Terzani (già esponenti della dirigenza del MCI). Quanto affermato da Amidani e Terzani può aiutarci a comprendere meglio questa dinamica aggregativa. Il primo (caso unico, insieme con Luigi Sannio, di partigiano riuscito a evadere

⁵ I numeri del MCI, probabilmente la più grande formazione della Resistenza romana: 186 caduti, 137 arrestati e deportati nei campi di concentramento, 1183 partigiani combattenti riconosciuti come tali da regolare attestato, un giornale clandestino: «Bandiera Rossa». I suoi fondatori: Raffaele De Luca, Antonio Poce, Orfeo Mucci, Ezio Malatesta, Francesco Cretara, Roberto Guzzo, solo per citarne alcuni. Il Movimento, che era su posizioni intransigenti di rifiuto dell'istituto monarchico, avversò la linea moderata adottata dalla dirigenza nazionale del PCI, che si sarebbe palesata con la svolta di Salerno ed anelava, insieme alla liberazione nazionale, a un'autentica liberazione sociale per il popolo e la classe operaia. Era per questo motivo schierato su posizioni apertamente rivoluzionarie. Il MCI era strutturato secondo un esecutivo, politico, e un comando, militare, diviso in due settori: bande esterne (operative in provincia e circondario) e bande interne (operative nella città). Vi erano poi le bande speciali operanti sul fronte del sabotaggio alle commesse ordinate dai nazifascisti ad alcune categorie di lavoratori (pompieri, postelegrafonici, ferrovieri, impiegati del Comune). Per la storia dell'organizzazione si vedano gli scritti di Corvisieri, *Bandiera Rossa e Il Re*, *Togliatti e il gobbo* (Odradek) e Roberto Gremmo, *I Partigiani di Bandiera Rossa* (ELF).

da via Tasso: il 21 novembre 1943, sfondando una finestra, prima che i tedeschi le murassero tutte) in un promemoria del '47, ha scritto:

[marzo 1944] Col compagno Avico mi unisco coi superstiti del MCI e gli sbandati del gruppo Moretti e formiamo il nuovo gruppo Armata Rossa raggruppante uomini di tutte le tendenze ma con uno scopo solo combattere i fascisti⁶.

Terzani ha dichiarato:

Armata Rossa è stata un'organizzazione partigiana. Nacque come "Comando unificato comunista" nel gennaio del '44 ma intendimi bene: il maggiore contributo a questa organizzazione lo dette il "movimento" nostro, il "Movimento comunista d'Italia". Anzi, si può dire che una volta sorta l'"Armata Rossa", il "Movimento" dette la sua attività politica attraverso la lotta militare di questa forza partigiana. È un discorso chiaro? Voglio dire che il legame fu così stretto che l'"Armata Rossa" divenne la nostra parte militante⁷.

Un memorandum, inviato dall'organizzazione al Comando alleato nel giugno '44, subito dopo la Liberazione di Roma, ripercorreva l'esistenza clandestina del gruppo nei mesi precedenti, rivendicando inoltre gli obiettivi futuri di questo esercito popolare. Il documento riportava in calce un timbro con la sigla «Comando militare unificato comunista - Armata Rossa», a fianco, quello col simbolo della falce e martello; sovrapposta ad esso, la firma del comandante militare Celestino Avico. Nel testo, l'Armata rivendicava le azioni compiute dal MCI e dai suoi militanti fin dai giorni dell'8 settembre, affermando:

Nel momento in cui avviene l'occupazione violenta a Roma. Gli elementi oggi raggruppati nell'Armata Rossa difendono, benché muniti di miseri mezzi, disperatamente la città [...] Dopo lo sfa-

6 R. Gremmo, *I partigiani di Bandiera Rossa nella Resistenza romana*, ELF, 1996.
7 A. Innocenti Pericoli, *Giorni belli e difficili. L'avventura di un comunista*, Jacka Book, 2001.

sciamento completo dell'Esercito italiano [...] sorgeva il problema delle bande partigiane che si andavano formando [...] per sottrarsi alla cattura delle squadre delle SS tedesche e dei plotoni fascisti incaricati dei rastrellamenti. Il secondo problema che si affacciava urgente era quello dei collegamenti tra le varie bande partigiane e le truppe Alleate sbarcate in Salerno. A risolvere il primo compito, primi di tutti in Italia, si è dedicata una sezione speciale composta di elementi appartenenti al MCI [...] Si stabiliscono contatti con rappresentanti del comando supremo delle Forze Alleate operanti in Italia. [...] Nel giro di poco tempo ben 32 bande venivano controllate e rifornite [...] veniva inviata a tale riguardo una lettera [ai comandi Alleati] in cui veniva prospettata la situazione generale e la possibilità di azione e di sviluppo [...] e delle proposte concrete circa l'utilizzazione dei 32 nuclei. [...] Mentre si attendeva una risposta le SS germaniche che da tempo seguivano l'organizzazione segreta, grazie ad alcuni delatori procedevano all'arresto dei più valorosi elementi disgregando così momentaneamente l'organizzazione. Varie azioni sono state eseguite dalle bande in località di Frosinone, zone vicine al fronte viterbese (attentati ai convogli militari, comunicazioni stradali e ferroviarie)⁸.

Circa i rapporti col Comando generale badogliano, furono ricordati i contatti tenuti tramite il collegamento fornito dai generali Montezemolo, Lordi, Martelli e il capitano Narbona; inoltre, si puntualizzava:

Tra i gruppi comunisti che attualmente fanno parte dell'Armata Rossa vi è stato continuo scambio di notizie e informazioni riguardanti spostamenti del nemico, ubicazione di depositi militari; Comandi ecc.: notizie queste, che radio trasmesse ai Comandi Alleati, portarono ad efficaci azioni aeree⁹.

Ne erano un esempio le segnalazioni fornite il 5 maggio 1944 al Comando alleato circa la presenza di una brigata corazzata tedesca di

8 Il memorandum, insieme con diversi documenti riguardanti l'organizzazione, si trovano all'interno del fascicolo *Antonio Poce*, nelle carte della Questura romana (in Archivio di Stato di Roma, Questura cat. N/8, *ad nomen*).
9 Ibidem.

mezzi pesanti alla periferia di Capranica, in seguito effettivamente distrutta da bombardamento aereo alleato; e un'altra, in merito all'esistenza di un grosso deposito di materiale esplosivo al 48° chilometro della via Cassia. Seguiva poi un lungo e dettagliato elenco di azioni compiute da unità militari dell'Armata Rossa, dall'ottobre '43 fino al 4 giugno dell'anno successivo. Azioni che, in linea di massima, comprendevano: sottrazioni di materiale esplosivo, spedizioni armate contro la polizia, abbattimento di spie e sicari al soldo del nemico, confezione di bombe ad alto potenziale e loro impiego contro obiettivi strategici, allestimento di depositi clandestini di armi e munizioni, organizzazione di fughe ed evasioni.

Il riepilogo dell'esperienza resistenziale si chiudeva attraverso la rivendicazione dei suoi quaranta caduti per fucilazione e degli oltre quattrocento militanti arrestati. A metà del giugno del 1944, l'Armata Rossa dichiarava ormai chiusa l'epoca cospirativa e poteva presentare la sua linea politico-militare futura, alla luce del sole. L'organizzazione aveva impiantato il suo Comando generale in corso Rinascimento, composto da diversi uffici (reclutamento, informazioni, disciplina, stampa, quadri militari); vantava inoltre trentaquattro sedi distaccate in giro per la città. Un Centro Ufficiali provvedeva all'inquadramento dei militanti che, a dire dell'organizzazione, ammontavano a non meno di 40.000 unità. L'Armata Rossa si dichiarava disposta a mettere i propri affiliati «a completa disposizione degli Alleati per il proseguimento della guerra contro i tedeschi», chiedendo soltanto il «riconoscimento della nostra formazione [...] per combattere uniti in un settore a noi solo affidato».

Il memorandum sopracitato venne compilato in una fase molto delicata per l'organizzazione: il suo tentativo di porsi come punto di riferimento per quanti intendessero continuare la lotta al nazifascismo nelle regioni ancora occupate del Nord Italia, in posizione autonoma rispetto alle formazioni *regolari*, militari e cielleniste, rappresentava un motivo di pensiero per Alleati e partiti politici. La richiesta inviata, il 16 giugno, dal Comando generale dell'Armata Rossa al Comando Interalleato (che in quel momento *de facto* governava la capitale) per ricevere l'autorizzazione a tenere una riunione pugilistica allo stadio con lo scopo di devolvere parte dell'incasso all'«organizzazione, equipaggiamento ed armamento dei combattenti volontari dell'Armata

Rossa», fornì il pretesto, all'*Allied Military Government* per ordinare una perquisizione nel 15° distaccamento dell'organizzazione, in piazza Benedetto Marcello: proprio quello che faceva da succursale per il reclutamento di volontari. Due militanti furono arrestati e uno di loro, Ivone Tiene, venne accusato di aver «preteso di agire in nome e per conto delle forze armate Alleate, compiendo atti in pregiudizio del buon ordine nel territorio occupato». Il 22 giugno, Antonio Poce, riconosciuto quale capo politico dell'associazione veniva interrogato negli uffici della Questura. Di lì a poco sarebbe stato arrestato: era l'inizio dell'offensiva politico giudiziaria contro un movimento *irregolare* che, con le sue parole d'ordine rivoluzionarie e il suo consistente seguito popolare, rappresentava una minaccia agli equilibri politici moderati determinatisi nel fronte resistenziale. Su pressione del Partito comunista giunse a Roma perfino un diplomatico russo che rimproverò i dirigenti del movimento di essersi abusivamente appropriati del nome dell'esercito sovietico. In seguito a questa campagna, l'Armata Rossa romana scomparve in fretta dalla scena politica della capitale e, ancor più velocemente, le sue gesta caddero nell'oblio della storiografia. Molti tra dirigenti, quadri e semplici militanti finirono per essere cooptati dalla più rassicurante *casa madre* del PCI. Sarebbe stato questo anche il caso di Antonio Poce che, il giorno dell'interrogatorio, ebbe a dichiarare invano, lui, vecchio combattente della Prima Guerra Mondiale e antifascista pluriconfinato nel ventennio:

Appartengo al comando generale dell'*Armata Rossa*, che era l'organizzazione militare dei comunisti del *Movimento comunista d'Italia* e di parte dei comunisti del PCI. In seguito all'arrivo degli Alleati, le sedi di questa organizzazione hanno continuato il loro lavoro per un reclutamento di volontari che doveva costituire una Legione per continuare la guerra a fianco degli Alleati¹⁰.

L'accusa rivoltagli, rivelatasi poi infondata ma in quel momento utile a disarticolare gli ambiziosi piani di Armata Rossa (così come arresti selettivi, in vista del 4 giugno, avevano colpito chirurgicamente quanti pianificavano un'insurrezione partigiana della capitale da compier-

¹⁰ Ibidem.

si prima dell'arrivo delle truppe americane), quella di aver favorito atti illeciti, sequestri ed espropri arbitrari da parte dei suoi *soldati* nei giorni a ridosso della Liberazione di Roma con l'obiettivo «di turbare l'ordine pubblico». Poce rispose sdegnato: «di tutto quello che è accaduto né un chicco di riso né il minimo oggetto è pervenuto a me», e protestava: «dopo aver data tutta la vita per la causa», di trovarsi a «dover varcare la soglia del carcere in una condizione umiliante che abbatte il mio spirito». La verità, più probabilmente, era che nell'Italia che si apprestava a nascere in seguito alla «svolta di Salerno» togliattiana, per i movimenti rivoluzionari – si chiamassero Movimento Comunista d'Italia o Armata Rossa – non c'era più spazio.

Proliferazione di fake o vitalità di una mitopoiesi? Un'esperienza

Fare riferimento alla categoria delle fake news per uno scatto datato ottobre 1913 potrebbe apparire quanto meno fuori contesto. Eppure questa “ardita” rivendicazione ex-post ci aiuta nella denuncia della deriva presa da tutta una serie di operatori, fruitori, aspiranti storiografi e *parvenus* di Internet, all'epoca della rete. Fenomeni con un minimo comune denominatore: ricerca storica priva di serietà e spessore, mancanza di dovute verifiche, soggettivismo, eclettismo dialettico, spettacolarizzazione degli eventi, approssimazione, superficialità, sovrapposizione arbitraria tra piano storico e memorialistico, riduzione e costrizione dell'oggettività storica ai propri desiderata. Come spesso può accadere, la storia magmatica dal basso, il semplice quotidiano ci viene in sostegno più e meglio di quella aulica dei massimi sistemi.

Una semplice foto di lavoratori, proletari nella loro cornice naturale, in compagnia di Errico Malatesta. La vulgata di Internet da anni ci garantisce che Malatesta sia qui fotografato in compagnia di alcuni Arditi del Popolo livornesi: dimostrazione plastica, insomma, di un desiderio – ex ante – che diviene realtà. In questo modo, la storia si riduce non a quello che effettivamente è, ma a quello che noi vogliamo che sia. Niente di più falso, in ogni caso. Perché la foto è stata scattata quasi otto anni prima della nascita degli Arditi, e due prima dell'inizio della Grande Guerra che ne è stata la gestazione.

Evidentemente faceva piacere a tanti antifascisti internauti una bella foto di Malatesta assieme agli Arditi del Popolo, giustificava un posteriore desiderio di ricomposizione di un universo di mitologie valoriali. Ora qui, ora là, su siti e blog la fotografia si andava accreditando nella sua “nuova” veste. E dalle piazze virtuali a quelle librerie e scientifiche, senza far nomi, fuorché il mio (sì, devo chiedere venia: chi ha redatto le immagini della riedizione di *Dal nulla sorgemmo* (Red Star Press, 2009), l'ha inserita tra il materiale fotografico, cadendo nel tranello).

Chi ha cominciato? Impossibile risalire al principio della catena del falso accreditamento. Ma intanto accreditamento vi è stato. L'accREDITAMENTO ha fertilizzato il mito. Il mito la certezza.

La foto è stata scattata ad Ardenza nell'ottobre del 1913. Da sinistra, in piedi: Giuseppe Bendinelli, Amedeo Baldasseroni, Errico Malatesta, Raffaello Sonetti. Seduti: Adelio Falleni, Amedeo Boschi, Giovanni Baldacci. Baldasseroni, poi effettivamente Ardito del Popolo sarà ucciso nel 1921.

Per chiunque volesse verificare, la fotografia fa parte del fondo Farinelli ed è conservata presso il Centro Studi Libertari di Milano, databile per riscontri archivistici.

Ma quando, e se, la corretta versione storiografica si riaccREDITERÀ nelle strade virtuali di Internet, sarà davvero interessante vedere.



1) Il primo numero del periodico legato all'ANTIFA. Luglio 1932.



2) 1924. Un'intuizione di Heartfield trasforma un'espressione naturale di collera, il pugno chiuso, in un «simbolo classico di intimidazione». Dal 1927 un pugno chiuso diventa il logo della RFKB. In questo collage il pugno chiuso giganteggia con alle spalle un raduno dei combattenti del Fronte Rosso.



3) Manifesto di propaganda dell'ANTIFA inneggia al fronte unito. Luglio 1932.

VALERIO GENTILI



BASTARDI SENZA STORIA



5) L'ultimo manifesto apparso sui muri di Berlino, 5 marzo 1953, a opera del Fronte di Ferro.

11. Jahrg. / Nr. 112 / 20 Pfennig Berlin, Sonntag, 13. Mai 1928

Die Rote Fahne

Zentralorgan der Kommunistischen Partei Deutschlands (Zentralorgan der Kommunistischen Internationale)
 Herausgeber: Die Redaktion der Rote Fahne, Berlin, Unter den Eichen 15, P. O. Box 10000
 Redaktion: Berlin, Unter den Eichen 15, P. O. Box 10000
 Druck: Berlin, Unter den Eichen 15, P. O. Box 10000
 Vertrieb: Berlin, Unter den Eichen 15, P. O. Box 10000



5 Finger hat die Hand
 Mit **5** packst Du den Feind!
 Wählt Laffe
 Kommunistische Partei!

6) 1928. La mano di Heartfield campeggia sulla prima pagina della «Rote Fahne»: «La mano ha Cinque dita, con Cinque dita sconfiggi il nemico, volta lista Cinque, Partito Comunista di Germania». Esempio tra i più riusciti di propaganda shock, la mano di Heartfield è stata più volte ripresa e «saccheggiata», per fare un esempio tra tanti, esattamente a settant'anni di distanza, la si è potuta ritrovare sul retro copertina del primo lp del gruppo rock alternativo System of a Down.



7) Le *Schutzformationen*, o *Schufos*, della *Reichsbanner*, truppe scelte per l'autodifesa in seno all'organizzazione antinazista, prestano giuramento levando il saluto militare del pugno chiuso. Diffusosi tra i ranghi dei combattenti rossi (RFKB) già nel 1924, per influenza del dadaista John Heartfield, all'alba del decennio successivo il pugno chiuso divenne il saluto d'ordinanza anche della *Reichsbanner* e del Fronte di Ferro. Pugno chiuso e tre frecce vennero adottati per ottemperare alla strategia propagandistica dell'esule russo Sergei Chakhotin che vedeva nel primo un «simbolo plastico d'intimidazione» e nelle seconde «un simbolo d'intimidazione grafica». Due armi formidabili per erodere fascino alla semiologia nazista.



8) Berlino 1926. Thälmann parla alle truppe della RFKB con alle spalle il sepolcreto di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht.



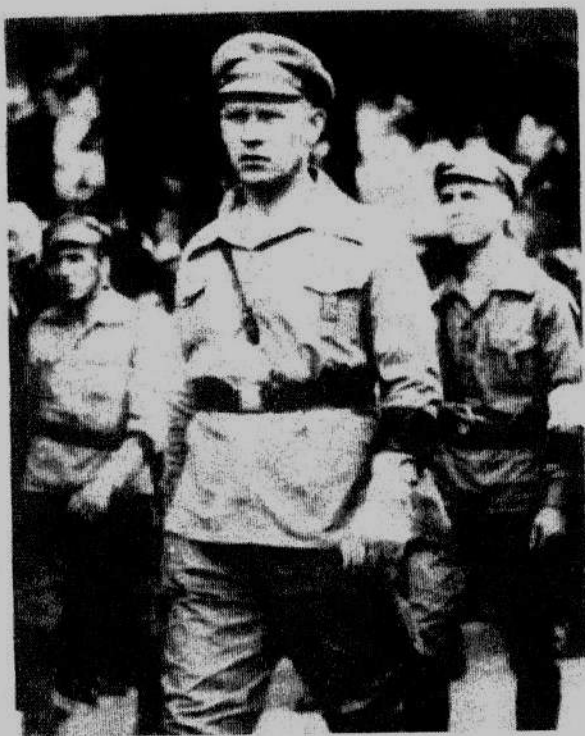
9) RFKB, 1928.



10) Manifesto a opera di Heartfield per la liberazione di Thälmann: «Quando Hitler parla di pace, in quel momento pensa: la pace siede in cella con Thälmann. Libertà per Thälmann, libertà per il mondo».



11) Il Führer Hölder mann parla alle giovani truppe della Reichsbanner.



12) Thälmann, 1926.



13) Un autentico *villain* e quindi un antinazista scomodo e impresentabile per la storiografia democratica: il 14 gennaio 1930, Albrecht «Ali» Hohler, ex gangster e militante della RFKB, uccise il capo delle SA berlinesi Horst Wessel vendicando i proletari di Friedrichshain. Dopo l'avvento al potere di Hitler, morì due volte, ucciso fisicamente dai nazisti e colpevolmente dimenticato dal conformismo di un certo antifascismo.



16) La Karl Liebknecht Haus, sede dell'esecutivo comunista, in Berlin Mitte. La facciata esterna è decorata con le insegne dell'ANTIFA. Luglio 1932.



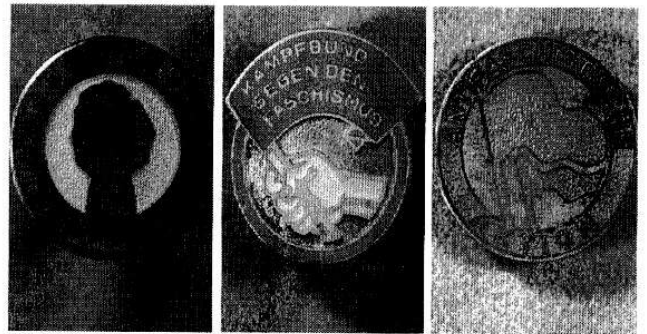
17) Berlino 1927. Un raduno di massa della RFBK.

VALERIO GENTILI

BASTARDI SENZA STORIA



18) ANTIFA, Berlino 1932.



19, 20, 21) A proposito di simboli, i distintivi delle tre principali organizzazioni di autodifesa attiva a matrice comunista. A sinistra il pugno della RFKB, al centro il vessillo della Lega di combattimento e a destra le bandiere sovrapposte dell'ANTIFA.



23) Estate 1932, la copertina del periodico comunista «AIZ» (Arbeiter-Illustrierte-Zeitung), ancora una volta opera di Heartfield, invita all'unità del Fronte Rosso e compendia in forma spettacolare tre simboli fondamentali dell'antifascismo militante: tre frecce, falce e martello e logo dell'ANTIFA. Curiosamente, a proposito delle forme di mimetismo politico, a circa settant'anni di distanza dalla nascita, il logo dell'ANTIFA, insieme col saluto a pugno chiuso, è stato adottato proprio a partire dalla Germania, da un difficilmente decifrabile network d'estrema destra conosciuto come Autonomia nazionale.



24) Lega di combattimento contro il fascismo, propaganda murale.





26) Corteo dell'associazione dei veterani repubblicani (ARAC), Parigi 1935.





28) Luglio 1935. I TPPS (Sempre pronti per servire) sfilano per le strade di Parigi sotto l'egida delle tre frecce.



29) Il «cerchio antifascista» nella propaganda dei socialisti austriaci nel secondo dopoguerra.



30) L'atleta rosso Julius Deutsch passa in rassegna le truppe scelte dello *Schutzbund* austriaco (Lega di difesa repubblicana).



**LA UNIDAD del EJERCITO del PUEBLO
SERÁ EL ARMA DE LA VICTORIA**

31) In merito alla propaganda: la diffusione del saluto a pugno chiuso tra le milizie repubblicane nella Guerra Civile spagnola.



33) Errico Malatesta coi proletari di Ardenza (Livorno), Centro Studi Libertari (Milano). Nell'ultimo quindicennio, complice la funzione di Internet, l'immagine è diventata – erroneamente – il ritratto di Malatesta assieme agli Arditi del Popolo.

Bibliografia ragionata

- Archives communistes, in www.etoilerouge.com
- S. Boucoque, *Usages, sens et fonctions de la violence dans le mouvement communiste en France 1920-1936*, in «Communisme», revue d'études pluridisciplinaires, n. 78-79, 2004.
- P. Burrin, *Poings levés et bras tendus, la contagion des symboles au temps du Front Populaire*, in «XXeme siecle, revue d'histoire», vol. 11, 1986.
- E. Collotti, *L'Internazionale operaia socialista tra le 2 guerre*, Feltrinelli, Milano, 1985.
- G. Dimitrov, *Estratto dal rapporto al VII congresso della III Internazionale comunista, Mosca 2 agosto 1935*, in *L'Internazionale comunista e il fascismo*, Ed. Movimento studentesco, Milano, 1971.
- J. Kergoat, *Marceau Pivert: socialiste de gauche*, Éditions de l'Atelier, 1994.
- F. Kreissler, *Autriche de 1918 à 1938 : de la révolution à l'annexion*, Presses universitaires de France, 1971.
- E. Lussu, *Teoria dell'insurrezione*, Gwyplaine, Ancona, 2008.
- G.L. Mosse, *La sinistra europea e l'esperienza della guerra (Germania e Francia)*, in *Rivoluzione e Reazione in Europa 1917/1924* (Atti del convegno), Mondo Operaio, Ed. Avanti!, Perugia, 1978.
- R.D. Paxton, *Il fascismo in azione, che cosa hanno veramente fatto i movimenti fascisti per affermarsi in Europa*, Mondadori, Milano, 2005.
- D. Tartakowsky, *Les manifestations de rue en France 1918-1968*, Publications de la Sorbonne, 1970.
- G. Vergnon, *Le poing levé, du rite soldatique au rite de masse. Jalons pour l'histoire d'un rite politique*, in «Annales» n. 3, maggio-giugno 2005.
- H. Woller, *Roma, 28 ottobre 1922. L'Europa e la sfida dei fascismi*, Il Mulino, Bologna, 2001.